



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2026 (ANNO LVI) nuova serie, n°27 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

SIAM DALLE FONTI

La Redazione

Direttore responsabile

Enrico Toti

Redazione

Claudio Brizzi
Filippo Cinotti
Barbara Cucini
Piero Fabbrini
Cecilia Fondelli
Fabio Landini
Marco Morselli
Senio Sensi
Maurizio Tozzi
Francesco Vannoni
Michele Vittori

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Relazioni esterne

Alessandro Falorni

Fotografie

Archivio Landini, Archivio Società Anatroccoli e Giovani di Fontebranda, Massimiliano Bruttini, Antonio Cinotti, Paolo Lazzeroni, Roberto Petreni (Pedro)

Hanno collaborato a questo numero

Jacopo Anselmi, Annamaria Beligni, Elisa Bennati, Alessandro Bianciardi, Alessandro Brizzi, Giulio Cigna, Pierluigi Cillerai, Duccio Cottini, Martina Di Tommaso, Piero Fabbrini, Federico Federici della Costa, Jacopo Frediani, Valentina Ghilli, Claudio Laini, Beatrice Landi, Rodolfo Landi, Alessandro Leoncini, Leonardo Margheriti, Carlo Mazza, Gianfranco Mazza, Duccio Nencioni, Tullia Tommasi.



In questo numero

4

la continuità

Claudio Laini

6

popolo di Fontebranda

Duccio Cottini

8

un gioioso rito identitario

Enrico Toti

10

Oca, memoria viva

un viaggio multimediale
nella storia della Contrada

Annamaria Beligni, Jacopo Frediani

12

**l'economato,
una squadra speciale**

Carlo Mazza, Alessandro Brizzi

20

**Pietro Pietraccini
detto Mamassino**

Marco Morselli

26

la vita della bandiera

Roberto Petreni (Pedro)

28

lo stemma dell'Oca
una nuova ipotesi sull'origine delle
nostre insegne

Alessandro Leoncini

31

**l'oratorio della
Camera di Santa Caterina**

Leonardo Margheriti

34

la benedizione della Stalla

Antonio Cinotti

39

sei dell'Oca?

Massimo Reale

40

**6 marzo 1976,
la nuova Trieste**

Fabio Landini

42

**il Corriere dei
Giovani**

Insieme in Fontebranda...studiando

Elisa Bennati e Piero Fabbrini

44

**il Corriere degli
Anatroccoli**

l'attesa della Primavera

Chiara Narcisi

46

du' sonetti

Francesco Vannoni

48

il cacio sui maccheroni

un dolce nuovo

Filippo Cinotti e Marco Morselli

51

**nel cielo di Fontebranda
benvenuti Anatroccoli**

SDF
3

la continuità

di Claudio Laini

SDF
4

Esistono momenti in cui la soddisfazione per i traguardi raggiunti non rappresenta un punto di arrivo ma una potente

spinta propulsiva costantemente alimentata dalla passione. Questo è proprio uno di questi momenti in cui nell'Oca si respira un'atmosfera di orgoglio condiviso e, soprattutto, di fiduciosa attesa per i prossimi mesi in cui, tra l'altro, si concluderanno i festeggiamenti della sessantottesima vittoria con la Cena del Piatto.

Il percorso ininterrotto compiuto finora dalla Sedia direttiva e dal Capitano, supportati con grande impegno da tutti gli Organismi e dalle Commissioni, non è infatti frutto del caso. Si tratta di un progetto collettivo e di una visione lungimirante che ha saputo trasformare alcune opportunità in risultati concreti, contribuendo così a rafforzare la nostra determinazione e a creare un circolo virtuoso di entusiasmo e partecipazione. La vera forza di Fontebranda risiede infatti nella capacità di non sedersi sugli allori e di lavorare

costantemente per prefigurare un futuro all'altezza della sua secolare tradizione.

D'altra parte la nostra idea di continuità ritengo costituisca un prezioso valore aggiunto perché non si tratta di inerzia, ma della volontà di dare seguito a un modello radicato della nostra stessa identità, da perseguire con coerenza e fermezza.

Sempre nel segno della continuità, desidero esprimere un caloroso benvenuto ai nuovi membri della Sedia direttiva, al Presidente e a tutto il Consiglio della Società Trieste e a quello degli altri organismi, oltre a un forte abbraccio a tutti coloro che in questi anni hanno collaborato nei vari incarichi con grande capacità e dedizione.

Anche le nostre bandiere da tempo continuano a sventolare, senza essere riposte negli armadi dell'economato e, in questi mesi più che mai sono

accompagnate dal rullo incessante dei giovani tamburini che si preparano per la Festa Titolare.

Ancora una volta quindi, sotto lo sguardo della nostra amata Patrona Santa Caterina, le strade di Fontebranda si accenderanno di luce e ridisegneranno lo spazio del quotidiano con le bandiere del Paperone che ci faranno ancora emozionare con la certezza che il tempo della Festa non scorrerà in avanti, ma girerà in tondo riportandoci sempre a casa.

**Il Governatore
Claudio Laini**



popolo di Fontebranda

di Duccio Cottini

SDF
6

Le giornate si allungano, il freddo lascia spazio ad un po' di tepore e i fiori tornano a sbocciare sugli alberi. Si ricominciano

a sentire i tamburi, si rivedono sventolare le bandiere dei nostri ragazzi che si allenano alle Fonti, e nell'aria si respira di nuovo quell'emozione che conosciamo bene.

Si avvicina il Giro Annuale, da sempre momento di appassionata socialità e porta d'ingresso alle emozioni della nuova annata paliesca. È difficile dimenticare le immagini, i sorrisi e le tante emozioni dell'ultimo anno passato insieme.

Felicità, amicizia, coesione. Soddisfazione, orgoglio, appartenenza. Sensazioni che restano dentro e che ci ricordano chi siamo.

Adesso però è il momento di guardare avanti, per prepararci ad affrontare nuove sfide e nuove emozioni. L'anno scorso abbiamo navigato nelle acque calme di un mare conosciuto e sicuro con la certezza che la nostra nave avrebbe saputo seguire la rotta tracciata, e con la serenità che il nuovo timoniere avrebbe avuto il tempo e il modo di comprendere fino in fondo le regole della navigazione. Passione, applicazione e determinazione ci hanno permesso di manovrare anche meglio del previsto,

portandoci a una destinazione bellissima, che resterà per sempre nei nostri ricordi.

Quest'anno ci troviamo davanti a una traversata più impegnativa. Il mare si è fatto più increspato, sono salpate anche navi meno amichevoli e soffiano venti più forti, per certi versi insoliti. Ma il nostro equipaggio ha ben presente la rotta che intende seguire, con la consapevolezza acquisita di ciò che serve per tenere dritta la barra del timone anche quando le condizioni cambiano.

Noi siamo partiti per tempo, manovrando con attenzione e dedizione, senza mai dimenticarci di ascoltare il cuore. I nostri valori, la nostra cultura, la nostra storia. E soprattutto contando sul vento più forte che abbiamo: quello che viene dalla vicinanza di tutti Voi, che oggi sentiamo ancora più presente. Il sostegno di un Popolo appassionato, che ci rende orgogliosi di rappresentarlo.

Un Popolo che non lascia soli i nostri giovani, anche quando non sanno ancora bene dove andare.

Un Popolo che sa unire il loro entusiasmo con l'esperienza dei più anziani, per rinsaldare ogni giorno di più la nostra essenza.

Un Popolo che difende la propria identità dalle tentazioni e dagli egoismi personali.

Solo coltivando una visione comune, con coraggio, rispetto e umiltà, potremo salvaguardare questo patrimonio inestimabile.

Siamo una Contrada fiera e prepotente, che non ha paura delle sfide che continuamente si trova ad affrontare. Per questo sarà entusiasmante affrontare questo viaggio tutti insieme, con l'orgoglio e la passione che ci uniscono.

Viva l'Oca!

**Il Capitano
Duccio Cottini**



SDF
7

un gioioso rito identitario

di Enrico Toti

La nostra Festa titolare scandisce ogni anno il tempo della Primavera e in Fontebranda anche il risveglio della natura

lo viviamo in modo del tutto particolare, trasformandolo in un gioioso rito identitario sotto lo sguardo della nostra amata Patrona. Con Santa Caterina l'Oca non celebra infatti soltanto una grande Santa, ma un modello di fermezza e determinazione nel quale continuamente ci rispecchiamo. D'altra parte l'Oca è come un bosco, con tanti alberi e diversi, ma con solide radici che si intrecciano per sostenere tutti insieme, con la secolare tenacia che ci contraddistingue, la luce di una nuova stagione.

La Festa di quest'anno porta il riflesso di un lungo gioioso periodo che portiamo nel cuore ma che non ci rende comunque appagati, lo riteniamo infatti soltanto la prova tangibile di ciò di cui siamo capaci. E' il terreno fertile da cui dobbiamo trarre nutrimento per le sfide che stanno bussando alla porta, e la nostra forza risiede nella continuità.

Emozioniamoci quindi in questi giorni di festa sospesi nel tempo in cui la Contrada intera si ritrova riflessa in uno sguardo, in un abbraccio, in un canto o nei fili di una identità che si rinnova tra persone legate indissolubilmente nel nome di Fontebranda, tutte con il Paperone nel cuore con la certezza che la nostra storia continuerà a scorrere fiera e inarrestabile come linfa vitale anche nelle vene delle nuove generazioni.

SDF
8





Oca, memoria viva

*un viaggio multimediale
nella storia della Contrada*

di Annamaria Beligni e Jacopo Frediani

SDF
10

Questo nuovo importante progetto della Contrada nasce nell'ambito del bando Let's Art 2025 promosso dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena al quale l'Oca ha partecipato ottenendo un finanziamento finalizzato allo sviluppo di competenze nella raccolta fondi per la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Il progetto intende creare una comunità culturale attiva nella tutela dei beni culturali tra enti, associazioni e cittadini, favorendo così la collaborazione tra pubblico e privato, oltre a sostenere concrete iniziative per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio artistico della nostra città. All'interno di Let's Art, la Contrada ha appunto promosso "Oca, memoria viva. Un viaggio multimediale nella storia della Contrada", programma finalizzato a raccontare la storia, le tradizioni e l'identità di Fontebranda attraverso un percorso multimediale supportato da video, audio, immagini digitali e archivi storici.

Coinvolgendo attivamente la nostra comunità attraverso testimonianze e contributi di varie generazioni di ocaioli, si intende tra l'altro consolidare ulteriormente il senso di appartenenza e la nostra memoria collettiva.

Il progetto è inoltre strettamente collegato alla valorizzazione e al nuovo allestimento del nostro museo per il quale è prevista la riorganizzazione degli spazi espositivi con l'introduzione di strumenti audiovisivi, la creazione di didascalie digitali e QR code esplicativi in modo da garantire ai visitatori una efficace comunicazione e la possibilità di una visita in autonomia.

L'iniziativa è supportata da una strategia di fundraising, gestita attraverso un Comitato appositamente costituito - *Oca, memoria viva* - con

lo scopo raccogliere fondi, garantire trasparenza nella gestione, sostenere iniziative culturali e devolvere ogni eventuale residuo alla Contrada dell'Oca.

Grazie a una struttura organizzativa composta prevalentemente da ocaioli, i quali si avvalgono di tutte le necessarie competenze e la strumentazione tecnica più aggiornata, la prima fase del progetto è già in fase operativa e in tal senso riteniamo che nei prossimi mesi la prima fase si possa concludere.



SDF
11

l'economato, una squadra speciale

di Carlo Mazza e Alessandro Brizzi

Preambolo (Carlo)

SDF
12

Nel cuore della Contrada esiste un luogo spesso silenzioso, lontano dai riflettori

della festa ma essenziale quanto la piazza nei giorni del Palio: è l'economato.

Qui non si custodiscono soltanto oggetti, ma storie, gesti e tradizioni che attraversano le generazioni.

Bandiere, tamburi, monture, braccialetti non sono semplici strumenti: sono testimoni vivi di un'identità collettiva, curati con dedizione da chi, ogni giorno, lavora perché tutto sia pronto nel momento in cui l'Oca torna a mostrarsi. Questo racconto nasce da un'idea semplice: dare voce a ciò che solitamente resta in silenzio. Perché, in fondo, dietro ogni oggetto ci sono mani che lo animano, lo preservano e lo tramandano.

Un ringraziamento sincero va a tutti i ragazzi e le ragazze dell'economato che, spesso lontano dagli sguardi, dedicano energie, tempo e passione affinché ogni dettaglio sia al suo posto. È grazie al loro impegno quotidiano e alla loro pazienza nei miei confronti se la Contrada può continuare a vivere, non solo nei momenti di festa, ma in ogni gesto che la costruisce giorno dopo giorno."

Dialogo

È la fine di Ottobre e nel Rione di Fontebranda c'è gran fermento: l'estate è finita e ci siamo divertiti (parecchio), ma adesso le cose devono essere riviste, risistemate e soprattutto rimesse a posto: seggiole, tavolini, un cencio, altre seggiole, un'asta, altri tavolini, bicchieri, un piatto.

Ci sono però altre cose un po' meno comuni di cui occuparci: braccialetti, monture, tamburi e bandiere; oggetti "magici" su cui le attenzioni che vanno riversate sono importanti e speciali.

Proprio questi oggetti sono quelli che, nel trambusto generale, si sono ritrovati tutti assieme nelle stanze del custodiato e, tra una pinta e una lacca, si è fatta sera.

Si sa, le stanze della Contrada, la notte, hanno un qualcosa di idilliaco: c'è chi dice di aver visto quadri che si muovono, altri giurano che la montura del duce non è mai come la lasci, e che la bandiera nell'angolo in Sala Fontani non smetta mai di svolazzare.

Proprio in questa notte, illuminata dal riverbero dei lampioni di Via Santa Caterina, se tendessimo l'orecchio

sull'uscio in legno massello del custodiato, sentiremmo una discussione (alquanto vivace) tra una montura, un tamburo, una bandiera e un braccialetto.

Bandiera

Nella penombra della teca del paggio maggiore, un refole di vento ha fatto impigliare il pizzo di una bandiera nella macchinetta di un tamburo.

"Vai più là, casinista! Non lo vedi che così mi sgualcisci tutta! Eppure, lo sai con quanta cura le mani di questi ragazzi mi ripongono e mi stirano ogni volta", "Mah!, sarà; però non sei mica di seta, sei in poliestere, e nemmeno dei migliori"

"Che c'entra, il materiale non determina il privilegio che si ha ad essere una bandiera del Paperone, tu sapessi quando sono appesa in cima a Via dei Pittori, o quando sono più fortunata e mi mettono a uno degli angoli dell'Incrociata, la gioia che ho nel vedere il Popolo di Fontebranda che alza gli occhi per vederci tutte



in fila. Ed è indescrivibile l'emozione che provo quando i nostri bordellotti di quindici, vent'anni come Alessino, Senione, Stenino, Dodo, e ce ne sarebbero tanti altri da ricordare ma ci farei mattino, vengono a prenderci dai nostri armadi nel Magazzino 2 (che finalmente i ragazzi dell'economato hanno rimesso a posto), per poi portarci in spalla e issarci con il palo nei nostri portabandiere... Ah, tu sapessi che discorsi ho sentito... Mi riempie il cuore di panno sapere che già da giovani sono così arditi e pronti a sacrificarsi per la contrada." "Eh si si...Però quelle di piazza..." "Per carità, quelle di piazza hanno il privilegio di conoscere storie uniche e irripetibili, fin da quando sono soltanto dei fasci di seta arrotolati dentro le stanze dell'economato, da cui vengono prese, misurate, tagliate e imbastite, a quando le loro nappe escono dal portone del Tiratoio, fino su in piazzetta e poi a giro per la città fino, in piazza..." "Ti scordi che le bandiere so anche dipinte dai pittori! Vedrai l'arte prende vita nella seta grazie all'estro e alla maestria di Susanna, Elena, Andrea, Caterina, Iste, Monica... Per non parlare di quando Rodolfo ci asta prima delle processioni, con le sue sapienti mani ci tira a lustro prima dell'uscite piu importanti!"

Tamburo

"Beh mia cara, non pensare che tu sia l'unica a cui riservano attenzione questi citti! Tu sapessi, a noi tamburi, ogni martedì ci rimettono in sesto, certo, uno per volta, sennò ci sarebbe da perderci il capo. Poppo, Giulio e Olinò sono lì ad osservarci uno per uno, e ci ritirano, ci riaccordano, ci cambiano le pelli, ci

studiano in ogni centimetro quadro delle nostre casse di faggio per controllare che non abbiamo neanche il minimo difetto; e da poco hanno iniziato pure a costruire nuovi fratelloni e fratellini che andranno a schierarsi nelle batterie del prossimo anno, dopo essere stati dipinti minuziosamente da Andrea, Caterina, Elena, Fabrizio, Lizabeth, Maria Cecilia, Anna, Lapo, Emma..." E non finisce qua! Mica penserai che solo quelli che girano vengano riguardati? Anche quelli che andranno ad addestrare i ragazzi per gli allenamenti vengono rimessi in sesto, e non è onore da poco essere nelle batterie di allenamento che, guidate da Gianfranco, rimbombano nella valle di Fontebranda il mercoledì e il sabato".

"Ah, voi tamburi, siete sempre i cocchi dell'economato, tutte le attenzioni sono per voi. Se non fosse che ogni tanto si vince il Palio, raramente noi bandiere vedremo la luce; le più fortunate di noi, si intende, quelle di seta, vengono coccolate dopo ogni giro. Ale e Sandro le controllano una ad una, cercano qualsiasi cosa pur di mantenerle belle; anche il singolo punto saltato è una scusa valida per passarle sotto le abili mani delle Bandieraie (Stefania, Paola, Letizia, Marina, Elena, Roberta, Caterina, Leila, Claudia, Ida, Pina, Brunella...) più esperte, che ogni anno, oltre che costruire le bandiere, riguardano anche quelle che già ci sono e rientrano dal Giro e anche tante citte ci metteranno mano a breve. Sò brave sai hanno tanta passione e vedrai che a breve ci scappa anche il fazzoletto (Claudia, Angela, Antonella, Caterina, Elisabetta, Monica, Roberta)"

"Sì, carina, non dimentichi qualcuno?"

"Accidenti, è vero! Non posso scordarmi del lavoro delle loro apprendiste: Giorgia, Elena e Giulia, che con molta pazienza si stanno dedicando da anni a imparare la costruzione delle mie colleghe."

"Ah, ruffiane! Predicate bene e razzolate male, e questo non sarebbe essere coccolati sotto mille attenzioni?" "...ora che mi ci fai pensare, forse sì"



Montura

Da un armadio semichiuso, una voce possente si fa sentire: ha un timbro fiero, come se fosse composta da una polifonia di cento gole; è la voce della montura, che quando parla una è come se parlassero tutte insieme:

“ Oh bellini; ma come sarebbe a dire che vi controllano e non vi lamentate! Qui una volta all'anno (quando va bene due), ci sistemano, e tu sentissi che fatica e che dolore, tra tagli, cuciture, sdrusciate, lavaggi, asciugature, e pensa te, tutto questo trambusto per essere indossate una giornata; pensate voi quanto lavoro, e se non ci fossero Martina, Cice, Giovanna, Daniela, Paola, Caterina, Luana, Fiorenza, Beatrice, Giuliana, Nunzi, Marisa, Grazia, Mery, Enza a sistemarci nemmeno avremmo il coraggio di mettere la giornea fuori dal custodiato. Tu sapessi che soddisfazione, grazie a loro, essere belle e stirate, addosso agli ocaioli che ci portano con orgoglio a giro per la città.”



SDF
14

Braccialetto

Poco più in là, sdraiato sulla sua costola, una fievole voce legnosa riecheggia, è il braccialetto che si fa sentire: “Parlate per voi, fate tanto i tosti ma siete dei bei rammolliti! Io e le mie schiere passiamo gran parte del nostro tempo appesi per le strade; il nostro compito di illuminare le

vie la notte è il più oneroso e il più faticoso. Ma non ci fraintendete, cari colleghi: il nostro lavoro di baluardi dell'illuminazione ci dà anche tanta soddisfazione. Sapete che gioia quando, a fine aprile, si spalancano le porte della falegnameria e il rombo del compressore, pronto a sdiragnarci, riempie la strada; e i ragazzi, con una timidezza piena di riserbo, iniziano ad arrampicarsi per le scale e, tra contorsioni vertiginose degne di atleti olimpici, iniziano a scenderci

per poi issarci nel nostro rione, dove Duccio e PG hanno strategicamente riposizionato gli agganci che ci sostengono.

Sapete che meraviglia, una volta messi in posizione, vedere il fermento delle operazioni della festa: è una soddisfazione che ci riempie il nostro cuore di quercia. Ma il bello non è solo questo: alla fine dei mesi di onorato servizio, dopo essere messi a riposo, uno per uno veniamo ripresi e, grazie alla commissione dell'economato e ai loro amici, veniamo solleticati con la carta vetrata per essere poi riverniciati e tornare come nuovi; e questo grazie a Jacopo e a Tullia che, con tanta pazienza, passano le ore a controllarci ogni piccola sfaldatura o crepa, a stuccarci e a rimetterci il colore anche nelle nostre giunture più nascoste”

In lontananza, i primi raggi di sole arretrano le tenebre della notte, e dal vano delle scale dei passi fanno eco fino al museo, un clangore di chiavi mette in allerta i nostri protagonisti, che tornano nel loro mutismo mimetico di tutti i giorni. Sulla porta appare Carlo, il Provveditore.

“Ma guarda te, come direbbe qualcuno «tutto è a posto e niente è in ordine», bisogna sta' attenti che qui è un attimo, passato dicembre...è già giro”



Commissione

Fino ad ora abbiamo sentito le voci dei nostri protagonisti, ma non sono gli unici che hanno qualcosa da dire, sentiamo un po' dagli altri locali dell'economato quali sono i pensieri dei ragazzi che ogni giorno dedicano parte del loro tempo con passione ed impegno affinché tutto sia nelle migliori condizioni.

Jacopo Anselmi

"È stato un onore ricevere la chiamata da parte del Provveditore ai beni mobili per entrare a fare parte della commissione dell'economato, un'esperienza che mi sta permettendo di scoprire tutte le varie attività svolte, che conoscevo solo in parte.

Mi è stato principalmente affidato l'incarico di manutenzione e restauro dei braccialetti della nostra contrada, ruolo che avevo già in parte seguito in passato, aspetto che mi ha aiutato ad affrontarne le diverse criticità. Non nascondo che non avrei mai pensato che servisse una disponibilità quasi giornaliera, ma che al tempo stesso dà anche tante soddisfazioni, tra cui lo stare a stretto contatto con il popolo della nostra contrada, che si rende sempre disponibile ad aiutare quando necessario, soprattutto tra i più giovani, tutti con lo stesso obiettivo nel cercare di migliorarsi per poter rappresentare al meglio la contrada nei vari appuntamenti. Il punto di svolta è stata l'istituzione della giornata Open day nel quale vengono svolte

varie attività contemporaneamente nel laboratorio dell'economato. Ciò consente non solo di tramandare le conoscenze dai più grandi ai più giovani, ma anche l'incontro di generazioni diverse che lavorano divertendosi con la soddisfazione di lasciare qualcosa di tangibile alla propria contrada."

Alessandro Bianciardi (Castagnaccio)

"L'Economato non è solo organizzazione: è custodia. È prendersi cura delle cose che raccontano chi siamo, toccare con rispetto ciò che ha attraversato generazioni, preparare ogni dettaglio.

È un gruppo che lavora fianco a fianco, organizza, ordina, conserva,

e intanto costruisce legami. Farne parte significa sentirsi anello di una catena, responsabili di qualcosa che ci è affidato.

Per me l'Economato è questo: dare forma concreta all'amore per la Contrada. Non solo far funzionare le cose, ma custodirne l'anima. È un valore aggiunto silenzioso ma essenziale, perché tiene insieme passato e presente, organizzazione e appartenenza, lavoro e amicizia."

Giulio Cigna

"Spesso dai ragazzi più giovani viene chiesto cosa significa fare parte dell'economato di contrada. Non è facile rispondere a questa domanda. Personalmente ritengo che fare parte dell'economato sia un privilegio, perché è il luogo in cui vengono custodite e portate avanti le tradizioni più antiche della contrada. L'economato non è soltanto un posto dove si custodiscono le monture, le bandiere, i tamburi, i braccialetti; è anche il luogo dove questi oggetti raccontano delle storie che rappresentano la tradizione e la vita della contrada. Pensiamo un attimo se potessimo dare voce a ogni montura, tamburo, bandiera, braccialetto ecc...ecco, in un certo senso, all'interno dell'economato questo accade realmente. Ogni volta che uno di questi oggetti viene toccato per essere indossato, cucito, smontato e rimontato, ci trasmette qualcosa che rappresenta il nostro profondo senso di appartenenza e di amore per la contrada.

Tutto ciò però non deve essere percepito soltanto come qualcosa di





statico che ci viene tramandato dal passato, ma è in continua evoluzione e rappresenta anche il presente e si proietta nel futuro.

E questo è possibile grazie a tutte le attività che vengono svolte all'interno dell'economato e dei suoi laboratori. Tutto ciò permette all'economato di essere un grande luogo di aggregazione intergenerazionale, all'interno del quale si tramandano le tradizioni, i saperi antichi, si costruiscono rapporti di amicizia saldi e duraturi nel tempo, si raccolgono storie e si scrivono di nuove.

Lasciatemi spendere due parole per il gruppo dei tamburi di cui faccio parte. Non potrei definirlo in altro modo rispetto a un gruppo di amici, che è in continua crescita e di cui personalmente sono molto orgoglioso.

Ogni volta abbiamo l'occasione di imparare qualcosa gli uni dagli altri, sia dal punto di vista umano e personale, sia dal punto di vista tecnico. In questo modo abbiamo la possibilità di arricchirci e di trasmettere l'arte della costruzione del tamburo ai più giovani. Ogni volta che prendiamo un tamburo per smontarlo, cambiare una bella, rimontarlo, accordarlo, è come se quel tamburo ci raccontasse un pezzo di storia della nostra contrada arricchito da aneddoti da parte di coloro che con quel tamburo ci si sono allenati sotto le fonti oppure ci sono entrati in piazza, dalle date e dai nomi che troviamo scritti all'interno o all'esterno della cassa. Ogni volta che costruiamo un tamburo nuovo iniziamo invece a raccontare una storia che nel corso degli anni sarà raccolta e custodita dalle prossime generazioni di tamburari."



Pierluigi Cillerai (Pg)

"Far parte dell'Economato significa stare dentro al cuore operativo della Contrada, là dove le cose devono funzionare davvero, senza scorciatoie. È un impegno concreto, fatto di presenza, attenzione e disponibilità continua, perché basta poco perché qualcosa sfugga di mano. Quello che colpisce di più, però, è come dietro a ogni attività ci sia sempre un lavoro di squadra: nessuno fa niente da solo, e anche le cose più semplici diventano momenti di condivisione. È lì che si costruisce il vero spirito dell'economato, tra una sistemazione e un imprevisto, tra una risata e una soluzione trovata insieme. C'è una responsabilità forte nel gestire ciò che appartiene alla Contrada, ma è una responsabilità che viene alleggerita dalla fiducia reciproca e dalla voglia comune di fare le cose per bene. Alla fine, la soddisfazione più grande è vedere tutto pronto, sapendo che dietro c'è il lavoro di tanti, spesso invisibile, ma fondamentale.

Perché l'Economato è questo: meno parole e più sostanza, meno scena e più impegno. Ma senza, semplicemente, la Contrada non sarebbe la stessa.

Una volta ci si trovò coi ragazzi per andare a sistemare dei portabandiera (quant'è alta la scala in queste salite!) e tarabaralla la salita, dovevo portà su tutta l'attrezzatura. Grazie a questi citti si prese il nostro traicche e gli strumenti e via. Oh! tra smontare, trapanare e rimontare, s'è fatto alla svelta... poi che fai un gocciolino non glielo dai? In definitiva, non pensavo che l'esperienza dell'economato mi desse tanto quanto avventure importanti passate..."

Federico Federici Della Costa (Poppo)

"L'Economato di una Contrada non è soltanto il luogo dove si custodiscono beni materiali, ma il cuore silenzioso di una responsabilità condivisa. Tra chiavi, bandiere, tamburi, zucchini e altri beni che raccontano la storia della nostra contrada, l'Economato rappresenta l'ordine, la cura e la continuità di una tradizione che attraversa le generazioni.

L'economato per me è il rispetto per la storia, la tutela del patrimonio e l'impegno a consegnarlo intatto a chi verrà dopo di noi.

L'Economato, in questo senso, è la dimostrazione che anche il lavoro più discreto e silenzioso è fondamentale per mantenere viva l'anima della nostra Contrada. Una vicenda che mi fa personalmente molto piacere riguarda l'aggregazione di giovani e "più esperti" attorno ai vari laboratori creati dall'economato. Vorrei soffermarmi sul laboratorio di costruzione





dei tamburi: Questo per me è molto più di un semplice momento di attività manuale: è il segno vivo di una tradizione che continua a respirare. Tra legno, pelle, corde e metallo si intrecciano mani, curiosità e voglia di imparare, ma soprattutto si costruisce un senso di appartenenza che unisce diverse generazioni.

In questi gesti pazienti, tramandati con passione da chi li conosce da anni, i ragazzi scoprono che la Contrada non è solo festa o celebrazione, ma anche impegno, cura e condivisione. Ogni cerchio ed ogni tamburo che prende forma raccontano una storia che continua grazie alla loro partecipazione.

È proprio in questi momenti che si vede il futuro della Contrada: si vedono giovani che inconsapevolmente diventano, passo dopo passo, custodi consapevoli di una tradizione che non smetterà mai.

Viva l' Oca e Viva l' economato."

**Beatrice Landi e
Martina Di Tommaso**

“Far parte dell'economato significa vivere la Contrada da una prospettiva speciale, fatta di impegno quotidiano, responsabilità e profondo senso di appartenenza.

Non è solo un ruolo organizzativo: è un modo concreto di contribuire alla vita della comunità, di custodirne i simboli e di prendersi cura di ciò che rappresenta la nostra identità.

Ogni oggetto, ogni montura, ogni dettaglio che passa dalle mani dell'economato racconta una storia e porta con sé il peso e l'onore della tradizione.

Questo lavoro però non esisterebbe senza il contributo silenzioso e

instancabile di tante figure fondamentali.

Forse siamo di parte, ma i custodi sono la memoria viva dei nostri spazi: con dedizione e presenza costante si prendono cura dei locali, degli arredi e di tutto ciò che rende la Contrada un luogo vivo, accogliente e ordinato.

I pittori, con la loro abilità e sensibilità artistica, ridanno vita ai simboli, ai colori e agli stemmi che ci rappresentano, mantenendo intatto il fascino della nostra iconografia contradaiola.

Accanto a loro ci sono le bandieriere: dietro ogni bandiera che sventola con eleganza e precisione c'è un lavoro fatto di pazienza, attenzione e grande competenza.

E poi ci sono le “donne del cucito”, che con cura quasi artigianale controllano, sistemano e preservano ogni tessuto, ogni cucitura, ogni dettaglio dei costumi che vediamo sfilare con orgoglio. Il loro lavoro è spesso discreto, ma senza di loro

nulla sarebbe pronto per i momenti più importanti.

Un compito arduo spetta anche alla costruzione dei tamburi, strumenti che da sempre scandiscono il tempo della nostra vita contradaiola. Dietro il loro suono profondo e inconfondibile c'è un lavoro paziente fatto di legno, corde e pelli lavorate con cura. Costruire e mantenere i tamburi significa dare voce alla Contrada: ogni rullata accompagna le nostre uscite, ogni battito richiama alla memoria generazioni di contradaiole che hanno vissuto sotto i nostri stessi colori. Tra i tanti impegni dell'economato, uno dei più coinvolgenti è quello di addebbare il rione; è infatti un'attività che richiede organizzazione, precisione e molte mani pronte ad aiutare, ma che alla fine restituisce una soddisfazione unica: vedere il rione vestirsi a festa. In questo intreccio di mani, competenze e passione, l'economato diventa il punto d'incontro tra generazioni e tante energie diverse, tutte unite dallo stesso amore per la Contrada. Per noi l'impegno nell'economato non è soltanto “lavoro”, responsabilità e passione per la Contrada, ma anche un'occasione preziosa di condivisione.

Essere mamma e figlia e avere la possibilità di partecipare fianco a fianco a queste attività rende ogni esperienza ancora più intensa e significativa. Ogni preparativo, ogni momento trascorso tra monture, bandiere e tamburi diventa così un ricordo costruito insieme, fatto di complicità, risate e orgoglio. Condividere questo percorso rafforza non solo il legame con la Contrada, ma anche quello



tra di noi, rendendo ogni fatica più leggera e ogni soddisfazione ancora più grande. Ed è forse proprio questa la bellezza più autentica: vivere la Contrada come famiglia.”

Gianfranco Mazza (Blek)

"L'economato di tutte le contrade è un oggetto misterioso che nell'immaginario del contradaio (anche nel mio), fa apparire magicamente bandiere e braccialetti nelle feste comandate per poi farle sparire con un semplice gesto.

La realtà è un po' diversa... Quando Carlo ha deciso di accettare l'incarico di Economo ho risposto con entusiasmo alla sua richiesta di aiuto. Il mio pensiero correva a quando da ragazzo andavo in custodiato insieme a Stefano e a Rotella, per dare una mano "leggera" praticamente dare noia a Martino ed Elena custodi di allora. E ancor di più rivivevo l'amore che lo zio Lallo riversava su tutto quello che ruotava intorno all'OCA.

Un'idea romantica di quello che ci aspettava: un nuovo percorso, quando non te lo aspetti in Contrada, dove rinverdire ricordi e amicizie in un gruppo di giovani con accanto Carlo. Cosa chiedere di più per un ex tamburino in disuso e padre orgoglioso?

Tutto parte alla grande con le prime riunioni con idee e tanti impegni, e tanta voglia di fare: si parte!

Poi i primi scogli, il primo giro del 2024, ancora con un gruppo non rodato che funziona a fasi alterne e che grazie alla pazienza di Castagnaccio, riesce a gestire "con qualche ritardo" il battesimo del fuoco. Tutto ciò ci è servito sicuramente per capire cosa migliorare infatti si è visto nel giro 2025. Dal nostro punto di vista è stato decisamente di ottimo livello sia per il numero di monturati che per i comportamenti della comparsa, superando complessivamente anche alcuni vizi dei "vecchi".

La realtà dell'economato dicevo, è stata però una scoperta fatta giorno dopo giorno. In verità tutti i giorni! Con gli impegni quotidiani la chat è diventata una presenza fissa, a volte una presenza ingombrante, ma indispensabile per poter rispondere alle esigenze della Contrada.

La soddisfazione di aver dato all'economato una sede agibile e funzionale, visto che gli spazi iniziali erano assolutamente insufficienti e da



rendere agibili. Obiettivo raggiunto egregiamente un salto di qualità degli spazi che ha reso possibile ospitare i volenterosi che tutte le settimane si dedicano a restaurare i braccialetti o a costruire tamburi. La più bella sorpresa dell'Economato quella di trovare gruppi di contradaioi, sarte/bandieraie e facitori di tamburi nonché pittori. Una realtà che non ti aspetti, ai miei tempi infatti non sapevo nemmeno cambiare una pelle ai tamburi. A loro va sicuramente il ringraziamento di tutto l'Economato e mio personale.

Un salto di qualità di tutto il gruppo e per me grande soddisfazione nel vedere giovani e non, lavorare insieme su un progetto condiviso, per dare alla Contrada un percorso virtuoso e mai in passato valorizzato. Un progetto fortemente voluto e condiviso, con ovvie difficoltà a partire da me che non so tenere un pennello in mano.

Una esperienza che mi ha impegnato in particolare l'anno passato è stato il rapporto con la società degli Anatroccoli e il Mini Masgalano, una esperienza importante con una forte collaborazione che ha dato risultati inizialmente inaspettati. Con un trio, non sempre facile da gestire ma che ha dato grandi soddisfazioni a tutti con ottimi risultati ottenuti. Ora si riparte, un nuovo trio da rendere omogeneo e da far crescere, nella certezza di poter dare un futuro ai piccoli contradaioi con una idea del loro percorso di crescita in Contrada. Un futuro che non può e non deve finire con il giorno del Mini Masgalano ma che li porti ad essere i futuri alfieri e tamburini di Piazza e perché

no Economi. Una passione che deve crescere in un gruppo oggi acerbo ma con grandi possibilità a cui abbiamo tutti il dovere di passare il testimone dotandoli delle competenze e delle conoscenze ma in particolare trasmettendogli l'amore per i nostri colori."

Duccio Nencioni

"Far parte dell'Economato è stata, per me, una delle esperienze più formanti che abbia mai vissuto. Formanti perché mi ha insegnato un modo di condividere, un modo di esprimermi di fronte agli altri, un modo di lavorare. E sì, perché si tratta a tutti gli effetti anche di un ambiente di lavoro, ma con una caratteristica sociale ed empatica così forte da renderlo qualcosa di profondamente diverso da qualsiasi altra cosa fuori, nel mondo.

Ma questo è un "lavoro" strano, di quelli che non hanno stipendio, ma che ti pagano in responsabilità, fiducia e senso di appartenenza. Un "lavoro" dove il cartellino non si timbra,



ma le ore si sentono tutte. Perché c'è sempre qualcosa da fare, perché la Contrada non è statica né nelle sue forme sociali (contradaiooli) e neanche in quelle materiali, ma è un polmone che respira ogni giorno e che ogni giorno ha bisogno di aria sana. Stanchi? A tratti sì, ma è una stanchezza piena, completa, una stanchezza che ha senso, una stanchezza giusta. È un'esperienza che, per quanto mi riguarda, ti fa sentire onorato ma che ti carica anche di grande responsabilità. Una responsabilità dovuta al fatto che si ha accesso a spazi che sono sì luoghi fisici, ma anche luoghi emotivi, che ci sono stati tramandati e che hanno un loro peso specifico; una responsabilità silenziosa che non si vede da fuori, ma che è quotidiana. E quando ti rendi conto che hai le chiavi – non solo quelle delle porte, ma quelle di certi equilibri, di certi momenti, di certe tradizioni – capisci anche meglio il tuo ruolo.

Ma c'è di più.

Io ci sono entrato in punta di piedi, come si entra nei posti importanti,

arrivando in seconda battuta, ma non mi sono mai sentito in difetto per questo: sono stato accolto, corretto, preso in giro quando serviva e aiutato quando serviva di più; mi è stato spiegato quello che non sapevo, mi è stato insegnato quello che ignoravo. Perché ho imparato sulla mia pelle una cosa che prima potevo solo "sapere" ...e l'insegnamento è all'interno dell'etimologia della parola stessa: Economato in greco oikonomos, dove oikos significa (anche) casa. Una casa fatta di persone, tutte diverse tra loro, per lavoro, età, passioni, abitudini, storie personali. E così, senza quasi accorgermene, quelle con cui magari prima scambiavo solo un saluto o una cena ogni tanto, sono diventate persone con cui parlare tutti i giorni, con cui condividere problemi, soluzioni, risate e anche qualche momento di nervosismo, che non guasta mai. Ed è così che sono diventate oikos "casa".

Gli aneddoti sarebbero tantissimi e sceglierne uno significherebbe svilire gli altri, perché tutti formano dei ricordi con un contorno a penna a forma di sorriso.

Tra i ricordi più belli in assoluto c'è sicuramente la vittoria del Palio vista dall'interno: sentire dalle finestre la campanina, la gente che urla, che piange, che canta, i tamburi, la via piena di persone, mentre noi eravamo nei locali a preparare tutto il necessario per il giro della vittoria del giorno dopo. Non sapendo se avremo mangiato, improvvisando un Glovo, ma sapendo perfettamente cosa fare perché l'Economato è un corpo unico già oliato, dove ognuno sa cosa deve fare.

E poi ci sono gli aneddoti, quelli che forse è meglio non scrivere troppo nel dettaglio qui ma che finiranno sicuramente nel mio testamento.

Uno su tutti riguarda il sottoscritto e Castagnaccio, al secolo Alessandro Bianciardi, improvvisato "rappresentante della Campari SPA." e un numero illegale di Campari bevuti in tempi decisamente troppo brevi."

Tullia Tommasi

"Entrare a far parte dell'economato è stato per me un grande onore, mi permette tutti i giorni di respirare la storia e l'essenza dell'Oca, ad ogni passo e in ogni momento. Dentro l'economato si riesce a vivere a pieno quella che è l'unione di tante generazioni che hanno dedicato e dedicano il loro amore alla contrada, si respira un forte senso di appartenenza, che scalda l'anima. Il lavoro che portiamo avanti richiede sicuramente grande impegno e dedizione, che vengono però ampiamente ripagati dalle emozioni che questo ci restituisce: orgoglio, responsabilità e l'entusiasmo di contribuire a a mantenere viva la nostra tradizione.

La preparazione e il lavoro che riguardano i tamburi e le monture sono aspetti fondamentali, tutto viene curato con dedizione, attenzione e scrupolosità: ogni rullo di tamburo risuona come un cuore pulsante che anima le strade di Fontebranda e ogni monturato rappresenta con fierezza il nostro popolo.

L'impegno di tutti noi è essenziale, lavoriamo in armonia e in modo affiatato affinché anche il più piccolo dettaglio sia curato attentamente per continuare a tramandare l'eredità di Fonteranda. All'interno dell'economato si respira un grande senso di collaborazione, c'è un clima di confronto e unione, con la voglia di impegnarsi al meglio, per mantenere viva la storia dell'Oca, anche nel più piccolo gesto."

Alessandro Brizzi (co autore)

"Non mi sento di aggiungere altro a quanto ho scritto sopra. Spero che possa trasparire quanto sia per me motivo di orgoglio essere ocaiole e far parte dell'economato."



Pietro Pieraccini detto Mamassino

di Marco Morselli

"Che ti ho fatto? Che ti ho fatto?"

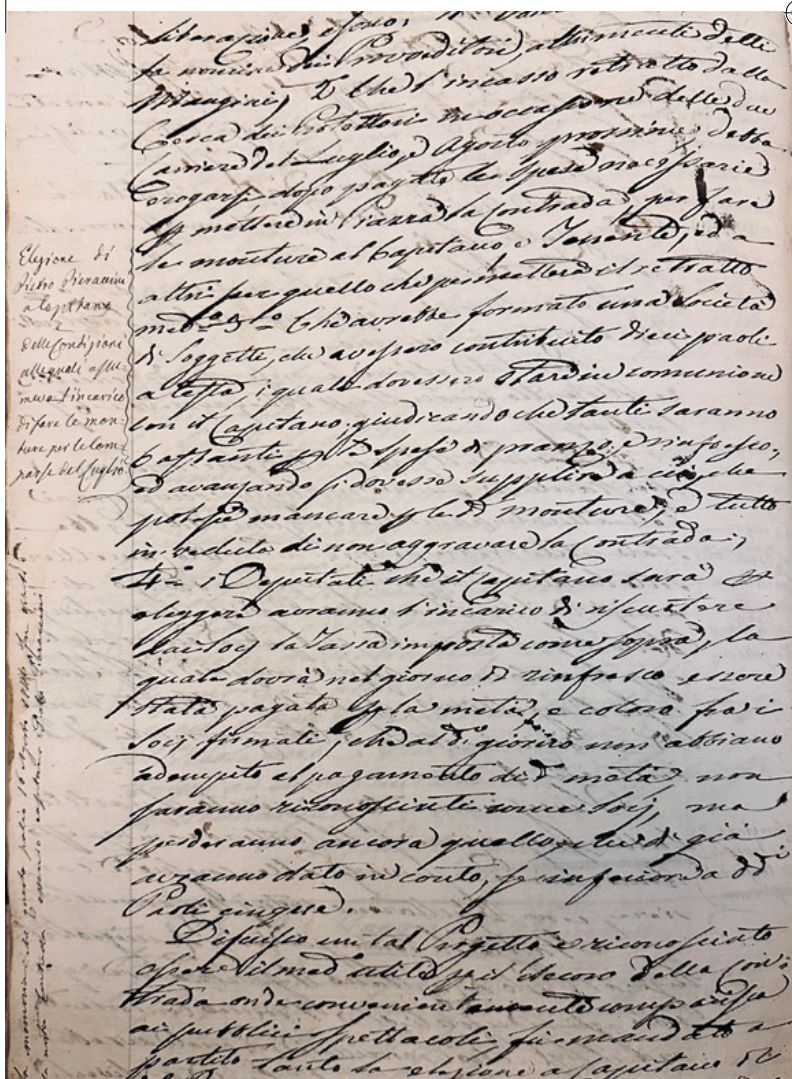
SDF
20

Ripetono tutti le stesse parole. L'avvocato Camillo Paglicci, Sostituto Procuratore del Re incalza garzoni, bottegai e altri rispettabili cittadini testimoni, nella tarda mattinata di lunedì 6 aprile 1874, il giorno dopo Pasqua, dell'omicidio di Pietro Pieraccini, detto Mamassino, cinquantanove anni, carnaio, camarlengo ed ex capitano della Nobile Contrada dell'Oca. Sono trascorsi quattro mesi esatti da allora, è giovedì 6 agosto, e nonostante il caldo torrido una folla di curiosi si accalca nell'aula penale del Tribunale di Siena, ammassandosi dietro i parapetti di legno istoriati che separano gli scranni dei giudici e degli avvocati dalle panche riservate al pubblico. Sotto le volte stuccate di Palazzo del Caja, nel Casato di Sotto, sede del palazzo di giustizia dal 1716, trapela una luce densa e umida fra le grate delle alte finestre. Marcello Andreoni, ventotto anni, figlio di Paolo detto il Morino, è stato tradotto in catene dal carcere di Santo Spirito, percorrendo una strada secondaria ad evitare che lo sdegno popolare si trasformasse in una furia incontrollabile. L'Andreoni si alza spesso, dal banco degli imputati, con la sua divisa sciatta e usurata,

e tenta di interrompere il giudice, il cavaliere Mori Ubaldini, nell'atto di istruire la causa, mentre un carabiniere in alta uniforme lo trattiene per il braccio. Qualcuno lo fischia. Sotto lo stemma ingombrante del Regno d'Italia e un imponente crocifisso, il Presidente si sbraccia in avanti e sbatte violentemente il martelletto di noce sulla sua base massiccia. Il rintocco pesante riporta il silenzio nell'aula, per il momento. Dietro l'accusa, la vedova Maddalena Caselli Pieraccini, composta nel suo abito sobrio e luttuoso, deve rivivere una per una le fasi più crude dell'ignobile delitto. Intorno a lei, le sorelle e i nipoti del marito, alcuni uomini dell'Oca, i rappresentanti delle numerose associazioni beneficiarie della generosità del compianto. Tra schiamazzi e richiami l'udienza prosegue. L'imputato, interrogato dall'avvocato difensore Bartalini, si avventura in spiegazioni confuse e deliranti: "sono state le voci, sono state loro a dirmi che il Pieraccini ha ammazzato la mia mamma!" Il pubblico indignato si infiamma. "Me l'ha confessato anche lui, il Pieraccini!" L'aula strepita in un coro di imprecazioni. L'imputato sogghigna in faccia a tutti e scuote la testa come fanno i matti. L'accusa mostra alla Corte un lungo e robusto

chiodo di ferro e si rivolge all'Andreoni: "è questa l'arma con cui ha assassinato il Pieraccini?" La vedova si copre gli occhi con un fazzoletto di pizzo e china la fronte. "E lei vorrebbe farci credere che sia solito andare in giro con uno stiletto in tasca, senza motivo?" L'avvocato Paglicci invoca la premeditazione. "È stato un delitto d'impeto" contesta la difesa "un raptus che ha colpito un povero disgraziato, guardatelo, uno sventurato che la vita ha voluto mascalzone, sì, ma non un assassino, almeno non consapevole di esserlo!" Il pubblico mugugna, l'accusa insiste: "o questo è quel che vuol farci credere, lo sciagurato Andreoni, ma ben sappiamo la sua lunga carriera di delinquente." I giurati scrutano il giovane, tentano di scovare un segno della sua pazzia. "Vuol farci credere di essere malato di mente, sì signori giurati, egli è malato, ma di quella malattia che in Toscana si cura con la galera a vita, e in paesi meno miti di questo con la scure!" Bravo! Bravo! Gli spettatori applaudono. L'imputato sorride e bofonchia fra sé. Il Presidente minaccia di sgomberare l'aula, gli uscieri provano a riportare la calma. L'avvocato Bartalini invoca le circostanze attenuanti, l'accusa preme per la pena perpetua. "È stato un delitto talmente





Pietro nella notte si rianima, la fronte si asciuga, gli occhi si riaccendono, le braccia e le gambe ritrovano il vigore dei sani. Si alza dal capezzale con le sue forze, completamente guarito. Un miracolo.

Pietro cresce osservando da vicino come lavorano i macellai, e comincia da giovanissimo a guadagnarsi da vivere vendendo le loro frattaglie, gli avanzi di carne e rigaglie varie per le strade e le piazze della città. Sistema nei passaggi più frequentati un banchino ammassato dove espone la sua umile merce. Si guadagna una clientela tutta sua e anche una buona reputazione. Lo chiamano tutti Mamassino, e tra grembiuli insozzati e coltelli unti di grasso, in poco tempo accantona una piccola somma. Si mette in società con altri venditori di carne con i quali rileva una macelleria in Piazza del Campo. I profitti premiano l'impresa, che pochi anni dopo lui stesso acquisisce per intero. L'insegna Pieraccini campeggia sulla lunetta in capo alla vetrina della bottega. Una barba folta e giovane ricopre il suo volto per metà, ha ora un piccolo ma ragguardevole patrimonio, l'abito bello per andare in chiesa, le scarpe laccate, un fazzoletto di lino in tasca e, di tanto in tanto, un sigaro in bocca. Comincia a figurare nelle rappresentanze della sua amata Contrada, nelle cui stanze si accomoda accanto a uomini più vecchi ed eleganti di lui, quegli stessi uomini in cui si imbatteva spesso, erano più

aberrante" l'avvocato Paglicci si scanda davanti ai giurati "che tre signori hanno dovuto sottrarre l'assassino al linciaggio della folla sconvolta, per assicurarlo a codesta giustizia!" La vedova Pieraccini sospira, lo sguardo aggrappato al crocifisso. Gli uomini della Congregazione di Carità del Comune annuiscono severi e compassati. "Un uomo prodigo e pieno di umanità verso il prossimo!" Gli elogi sentiti e accorati si sprecano in un omaggio finale al popolano. Popolano, perché Pietro Pieraccini è certamente un uomo del popolo, un popolo operoso e rispettabile, e di questo popolo è figlio ma sceglierà di esserne, in qualche modo, anche padre. E la sua vita inizia in Fontebranda, il 16 settembre 1815, in una Siena da poco rientrata sotto il Granduca dopo l'occupazione napoleonica, da Giacomo Pieraccini e Petronilla Spargagli. Nasce tra le pareti fatiscenti e ammuffite di una casa nello stradello della Compagnia di Santa Caterina, dove cresce in uno stato di quasi abbandono. È il figlio di tutto il rione. Trascorre la sua giornata per la strada, con gli altri bambini di Fontebranda, e fra tutti è il più povero. Le sue condizioni di salute sono precarie, soffre di convulsioni, e in un'occasione in cui gli spasmi si

fanno più violenti del solito si ritrova sprofondato nel letto, dove si contorce sul pagliericcio rivestito di canapa grezza e logora. Davanti ai suoi occhi, aperti a metà, i genitori, le sorelline e il curato recitano le preghiere dell'estrema unzione. Ma il piccolo



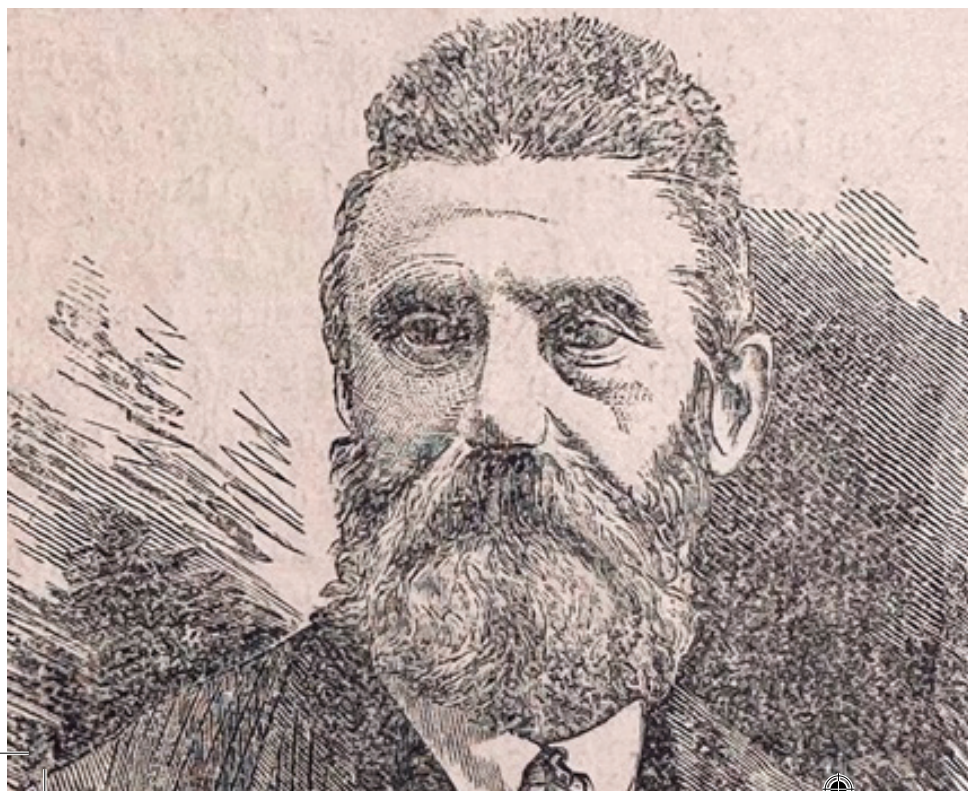
giovani ma sempre distinti, quando da bambino scorrazzava per le vie del rione. Ha ventisette anni il 18 febbraio 1844, quando sposa Maddalena Caselli, ragazza onorata di modestissime origini. Il destino nega alla coppia la consolazione dei figli tanto desiderati, e allora i due decidono che la loro famiglia saranno i poveri e gli sfortunati. La moglie si reca regolarmente a consegnare prodotti alimentari e pasti pronti all'ospedale del Santa Maria della Scala. Il marito approvvigiona i pubblici stabilimenti di carità con le sue carni a prezzo contenuto. Devotissimo a Santa Caterina, è uno dei principali sostenitori della confraternita. Entra a far parte della Congregazione di Carità del Comune e si appassiona ai carcerati, nelle cui infanzie sventurate si deve in parte rispecchiare. Ha l'abitudine di recarsi più volte alla settimana nelle prigioni di Santo Spirito, dove porta sigari e tabacco da offrire ai detenuti, che osserva attraverso le sbarre, fra i muri crepati e marci come quelli in cui è cresciuto. Intrattiene con quei disgraziati lunghe conversazioni in cui li esorta a migliorare le proprie vite in attesa di tornare in libertà, si preoccupa di trovare loro un'occupazione una volta usciti: molti li assumerà lui stesso, come garzoni, nella sua bottega. Si interessa anche alle ragazze più sfortunate in età da matrimonio, per le cui doti elargisce numerose donazioni, e ai bambini degli Asili Infantili, a cui lascerà per testamento duemila lire, così come al Pio Ricovero di Mendicità. Non solo filantropo, Pieraccini è anche un riconosciuto mecenate.

SDF
22



Amante dell'arte e del bello, raduna intorno a sé una piccola corte di scultori, pittori, intagliatori, incisori e architetti, a cui commissiona diverse opere. Tra questi Cesare Maccari (pittore senese divenuto poi uno degli artisti più rappresentativi della Roma umbertina, suoi i celebri affreschi di Palazzo Madama), Luigi Mussini (direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Siena, in cui si forma il Maccari), e Giovanni Duprè, che da quando si trasferisce a Firenze, è ospite dell'amico ocaio in ogni sua trasferta senese. Alla fine degli anni Cinquanta acquista una casa al numero 18 di via Santa Caterina, e chiede a Pietro Marchetti, padre di Bettino e governatore della

Contrada, di riprogettarne la facciata in stile neogotico. Così il palazzotto trecentesco, nei primi anni Settanta del secolo, si trasforma in un'elegante abitazione su tre piani in mattoni, in cui si aprono finestre rettangolari con cornici ad arco ribassato, appoggiati su un primo piano in pietra, e al cui interno saranno affrescati i soffitti del piano nobile. Fregi e vignette, numerosi quadri, una terracotta della figlia di Duprè, cornici intagliate dal Marchetti, il suo ritratto a olio dipinto da Mussini, tra sedie di noce lavorato da Mussini, tra sedie di noce lavorato imbottite e mobili intagliati e decorati secondo lo stile cinquecentesco. La casa del Pieraccini è aperta a tutti, ospiti illustri e non, preti e laici, alti prelati e ministri. Le sue amicizie, infatti, raggiungono anche la politica, non solo locale. Massimo D'Azeglio, forse, la più insigne. È il 1858 quando il già Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, appassionato di storia e di cavalli, finalmente realizza il suo sogno: visitare Siena e assistere al Palio. Nei giorni precedenti alla festa di Provenzano si susseguono le prime voci dell'imminente arrivo. Siena, come il resto della Toscana, è ancora sotto il giogo lorenese, i moti del '48 sono un ricordo ancora acceso e l'odore metallico e polveroso di una seconda guerra di indipendenza impregna l'aria anche tra le nostre strade. Non è facile sventolare il tricolore ocaiole nelle manifestazioni pubbliche. Il Granduca Leopoldo II diserta la corsa di luglio, ma sarà presente a quella dell'Assunta, per l'ultima volta. Pieraccini in questi anni è consigliere di Sedia, governatore è





Camillo Lodoli e capitano Luigi Lippi. Non sappiamo se Massimo d'Azeglio assista alla carriera in compagnia di Mamassino, nel suo soggiorno senese è ospite del professore di diritto Giovan Battista Giorgini. Certamente deve partecipare con entusiasmo all'ingresso della comparsa dell'Oca, con i suoi uomini in uniforme piemontese, i calzoncini bianchi e la giacca verde stretta ai fianchi da un drappo che tende al rosa, ma la bandiera, bianca e verde è sottilmente bordata di rosso, e sventola al suono del tamburo sul passo militare napoleonico. Un entusiasmo che muove spontaneo da tutta la Piazza. Alle finestre e ai balconi più importanti si affacciano i rappresentanti del governo e l'arcivescovo Mancini, che si dice essere molto amico del generale Radetzky. Intorno alla pista una moltitudine di guardie pronte a intervenire alla minima agitazione patriottica. All'Oca è stato assegnato il cavallo Trattienti, un baio da molti ritenuto troppo lento e inadatto alla corsa, su cui monta Gano di Catera. Si corre il giorno 4, perché festivo, come accade spesso in questi anni. Nel pomeriggio cade qualche goccia di pioggia, ma non ammorla il tufo. Nonostante ogni previsione, Gano e Trattienti sfilano primi alla mossa e tali rimangono fino all'arrivo: "non è possibile! Quelli dell'Oca hanno sostituito il cavallo!" Si dirà. D'Azeglio si mescola nella folla, in incognito, e scende in Fontebranda, dove i contradaiooli in festa, tra cui lo stesso Mamassino, offrono al politico vino rosso spillato da una gigantesca botte sistemata

all'Incrociata. La partecipazione di D'Azeglio deve essere molto schietta e sentita se l'anno successivo il Pieraccini lo menziona tra i benemeriti protettori della Contrada. Nel 1864 uno scambio di doni sancisce il prestigioso legame tra l'Oca e il patriota piemontese: un quadretto con veduta campestre fatto recapitare all'anziano senatore, a cui lo stesso risponde con un quadro da lui dipinto e autografato. In questi anni Pietro Pieraccini si spende molto per la Contrada, onesto e oculato amministratore delle sue finanze. Si offre spesso di anticipare le spese, anche ingenti, per fare fronte a numerose attività e progetti, dalla manutenzione dei beni comuni

al rifacimento di alcune monture. Ma l'attivismo contradaioolo di Mamassino comprende anche una breve iniziale parentesi da capitano. È il 1846, all'alba di quei tempi così spinosi per l'Oca: sempre più spesso i suoi colori si agitano, per ben altri motivi, nelle città del Granducato e del Lombardo-Veneto. Il governo lorenese fa di tutto per escludere la Contrada dalle cerimonie pubbliche, per evitare che le sue insegne suscitino passioni antiaustriache nella cittadinanza. L'Oca, forse per evitare ritorsioni e non creare disordini, inizierà a presentarsi al canape con un giubetto bianco, verde e rosa, tra il 1849 e il 1858. Un dipinto del Maffei raffigura la comparsa nel 1846, che già indossa monture bianche e verdi ornate di un rosso molto chiaro e pallido, simili a quelle che vedrà D'Azeglio. Le bandiere sembrano mantenere i colori originari, come nel 1858, riservando al rosso un impatto appena accennato. Quest'anno l'Oca corre entrambi i palii, due carriere dense di emozioni contrastanti. Mamassino esordisce sul palco dei capitani il 2 luglio, da dove assiste a un palio "garoso" in cui Oca, Istrice e Civetta si contendono la prima posizione fino all'arrivo. La contrada di Fontebranda sembra spuntarla agli ultimissimi colonnini, quando, forse troppo sicura dell'esito finale rallenta, e proprio in questo momento è superata dalla Civetta. Alcuni ocaiooli sono già scesi dai palchi e infervorati dalla presunta vittoria scalpitano sul tufo con le braccia verso il cencio. A capeggiarli sono due uomini, tali Brizzi e Poggiolesi, che arraffano il





drappellone e lo portano in trionfo per la città. I Deputati della Vincita assegnano la vittoria alla Civetta, i cui contradaioi restano però a mani vuote. Riportata la calma nella notte, il giorno seguente una rappresentanza dell'Oca riconsegna il drappellone ai civettini, promettendo di sanzionare il comportamento dei suoi contradaioi più facinorosi, alcuni dei quali saranno allontanati da Siena in occasione del palio di agosto. Ed è in questa carriera che si consuma la rivalsa della Contrada beffata a Provenzano. In Fontebranda arriva il cavallo morello maltinto del signor Bernini, e il capitano Pieraccini ingaggia Massimiliano Garuglieri detto Piccino o Storto. L'Oca si prepara a rifarsi della recente batosta in un clima di festa, ma il 14 agosto, a mezzogiorno, il tufo vibra sulle lastre, ai piani alti delle case più antiche traballano i pavimenti e i pesanti lampadari in ferro battuto ondeggiavano ai soffitti. Un violento terremoto sta scuotendo la costa toscana, da Pisa a Livorno, fino a Volterra. Il Granduca assisterà al palio, ma ripartirà immediatamente alla volta delle città colpite. Il pomeriggio del 15 si corre il consueto palio alla lunga, con i cavalli scossi, in un'atmosfera stanca e quasi infastidita dall'antica e ingombrante tradizione che ormai invade i tempi e i luoghi di un palio completamente diverso. Dopo tre giorni di sole, il 16 pomeriggio il cielo si rannuvola sopra la Piazza, mentre le dieci contrade si allineano al canape. La carriera è una questione tra Oca e Pantera, che più volte si alternano al primo posto. Un pugno di centimetri separa le due contendenti fino all'arrivo, che vede lo Storto alzare il nerbo davanti a capitano Pieraccini. Il tricolore, ocaiolo e italiano, nuovamente si alza in festa, nel fragore della Piazza. Le strade di Fontebranda si illuminano di torce e

lampade a gas, il vino scorre dalle botti. Mamassino recupera il giubbetto vittorioso, ne verga la stoffa con la sua penna, e lascia la sua memoria del felice momento.

Dopo la brevissima, ma vittoriosa esperienza da capitano, Pieraccini torna a servire la Contrada in un ruolo più defilato, a lui più congeniale, finché non viene eletto all'unanimità camarlengo, su proposta del governatore Lodoli, il 13 maggio 1860. E in questo ruolo rimarrà per i restanti quattordici anni della sua vita. L'immensa stima guadagnata l'ha già portato nel 1857 a partecipare, su insistenza del conte Gori, all'organizzazione della cerimonia per la visita di papa Pio IX a Siena e in Fontebranda. Compare poi nel drappello dei promotori della festa per i quattrocento anni dalla canonizzazione della sua amata Caterina, il 29 giugno 1861 (anno in cui il palio di Provenzano, vinto dall'Oca, è anticipato al 2 giugno per festeggiare l'Unità d'Italia). La particolare affezione di Mamassino per la Contrada si legge anche tra le righe del suo testamento, redatto nel 1867, in cui mille lire sono lasciate come "principio di istigazione ad altri per formare il capitale necessario a mettere in esecuzione il progetto Buonaiuti per il restauro della facciata monumentale della Chiesa dell'Oca, che fu già casa di Caterina Benincasa, onde venga presto arricchita la città di Siena di questa nuova opera d'arte". Oltre a questo, un fondo perpetuo per un posto nell'Asilo dei Vecchi Impotenti, con preferenza ai macellai e conciatori di Fontebranda, e quattro doti annue di 150 lire per le ragazze povere delle parrocchie di Sant'Antonio e della Sapienza, territori ai cui abitanti più indigenti sono lasciati numerosi sussidi. Una munificenza che travalica i confini del rione. Messi da



IL LIBERO CITTADINO

FOGLIO POLITICO AMMINISTRATIVO

Organo della Camera di Commercio ed Arti di Siena
(Si pubblica le Domeniche ed il 2.^o e 4.^o Giovedì di ciascun mese.)

— Legum servi sumus ut liberi esse possimus. —

ASSOCIAZIONI. — IN SIENA per un semestre L. 3 — per un anno L. 4
— Nel REGNO e in SIENA a domicilio per un semestre L. 3, 50 — per un
anno L. 5 — Un numero separato Cent. 5 — se arretrato Cent. 40 —

— Pagamenti anticipati —

Le inserzioni costano Cent. 20 per ogni cenno lettera, carattere da solo — Per
le associazioni ed inserzioni dirigersi all'Amministrazione del Giornale (franc
di posta) ed in Siena al Sig. Giuseppe Giardi Amministratore (Via di Città N. 3)

IL POPOLANO PIETRO PIERACCINI

È con le lacrime agli occhi che per soddisfare al debito di giornalista rendiamo conto di un delitto, il più inaspettato che sia mai avvenuto in Siena e su persona carissima ai Senesi d'ogni ceto, condizione, di qualsivoglia colore politico, di qualsivoglia convinzione religiosa — l'assassino commesso sul popolano **Pietro Pieraccini** in pieno giorno, nella Piazza Vittorio Emanuele, senza apparente motivo, quando non voglia farsi il torto alla umanità di credere possibile che un beneficato possa indugiare per mera sete di sangue il ferro omicida nel petto del suo benefattore.

Per l'animo angosciato tuttavia da tanto misfatto non trovammo mai così increscioso il compito di giornalista quanto nello scrivere queste righe dolorose. Il Giornale e l'ufficio di giornalista in lettere nove anni son ci apprese mai così ingrato, così gravoso quanto lo fu per noi nello scrivere il necrologio dell'amico e concittadino dilettissimo, **Pietro Pieraccini**. — E quale speranza infatti può rimanere a noi di fare il bene del paese continuando a scrivere un giornale quando siamo costretti a registrare nella storia della Città di Siena pagine di misfatti così atroci, di cui non si ha traccia negli annali senesi? — Si può essere di tempera fortissima, ma è impossibile che un cittadino, che abbia cuore, di fronte a tali eventi non si accetti sotto il peso del dolore, e non disperi del ministero volentieri assennato, di giornalista. È impossibile che non finisca col giurar via la penna costretta a registrare atti che disonorano la umanità.

Erano le ore 12 meridiane del 6 Aprile corrente — Il povero **Pietro Pieraccini** chinava la sua macelleria in Piazza Vittorio Emanuele e poco innanzi a lei erano i suoi uomini. Fatti pochi passi gli si fa davanti certo **Morcello Andreoni** e senza dir parola gli inneggia un chiodo lungo ed acuminato nel petto. Il ferito non ebbe tempo che di esclamare « *O che ti ho fatto?* » — Quindi fu raccolto moribondo e adagiato in bottega, dove spirò quasi subito. L'assassino si diè alla fuga per la Via di Salicotto, ma gli uomini del **Pieraccini**, alcune Guardie municipali ed alcuni soldati di linea lo inseguirono e lo raggiunsero quasi al termine di quella via. Il difficile peraltro stava nel condurlo alla carceri. Già la notizia in un baleno si era divulgata, e la Via Salicotto si gremì di gente accorsa da ogni parte. Gli operai garzoni dei macellari, i la-

sarebbe trascorsa una popolazione, che, piangendo, voleva vendetta dell'assassino del suo benefattore — Fortuna volle che agli Agenti della Forza Pubblica venisse la ispirazione di rompere l'impiantito della stanza, dov'erano, calarsi essi e l'arrestato in una stalla sottoposta, e mentre alcuni avevano lo strapuntamento di fare le visite di sponzatura la Via di Salicotto, come se in quel momento si stesse per estrarre l'arrestato dal ridetto, lo si faceva invece scendere dalla via opposta dal Foro Boario, ed a gran corsa avviarsi al Pretorio. Il popolo si accorse ben tosto dello strapuntamento, e ad alcuni riscoli di ammesare qualche colpo, all'arrestato, ma il grosso della popolazione da Via Salicotto giunse a corsa in Piazza Vittorio Emanuele, quando già l'arrestato saliva le scale del Pretorio, le cui porte furono immediatamente chiuse e guardate dalla Forza finché la popolazione poco alla volta si disciolse.

Non vogliamo occuparci dell'assassino, né delle cause probabili, che lo spinsero a tanto eccesso. Le voci, che corrono in bocca di tutti sono tante e poi tante, che noi non sapremmo davvero a quale dare la preferenza. Pretorio è un fatto che l'accusatore del **Pieraccini** era stato dal **Pieraccini** medesimo beneficato perché facesse Pasqua. È poi scottamento unanime di tutta Siena che **Pieraccini** era forse nella nostra Città l'unico che non avesse, né potesse avere un solo nemico, perché nessuno poteva dire di non averci avuto un soccorso, un consiglio, una gratifica, o un favore qualunque. — Il Tribunale ora intraprende il processo con alacrità non comune, e Siena spera che la luce sarà fatta e presto su tutto misfatto; e tanto più lo spera in quanto che ci si afferma che tutti coloro, i quali conoscono qualche particolare che possa avere un interesse nel processo stesso, si fanno uno scrupolo ed un dovere di renderne intesa l'Autorità.

Il **Pieraccini** era uomo sommamente benefico. Come negoziante, egli disponeva delle sue ricchezze sostenendo quanti mai piccoli traffici erano in Siena. Non solo i macellari, ma anche i rivenditori ambulanti di pesce e di carni, i conciatori di pelli trovavano in Lui il più disinteressato sostegno. Nel rione di Fontebranda il **Pieraccini** era ritenuto qual padre dei poveri orfani, delle vedove, degli operai impotenti o privi di lavoro. Non in quel rione si limitava la beneficenza del **Pieraccini**. Egli era membro della Commissione di Carità del Comune di Siena ed il decano fra i membri della Commissione visitatore delle nostre carceri. Le famiglie più povere degli altri rioni non ricorrevano mai invano a Lui. O il letto, o il sussidio del pane o della farina, o in contanti, o un occupazione per ritardare da vivere erano sicure di ottenere da quel benedico cittadino. Tanta era la stima e la venerazione che l'alta e bassa

a Maddalena. Solo due giorni prima sono a casa, in Santa Caterina, a preparare la tavola per il pranzo. Pasqua è passata da poche ore e in cucina c'è ancora l'odore dell'agnello arrosto e delle uova sode. La tovaglia è quella di cotone bianco ricamato che si usa tutti giorni, il vino travasato nella caraffa di vetro decorato, c'è il pane fresco, sulla credenza amorini e figure mitologiche in cerchio decorano le ceramiche. Le campane suonano il mezzogiorno. Poche centinaia di metri più in là, in Piazza del Campo, Pietro Pieraccini esce dalla bottega. Pietro ha cinquantanove anni, si è sporcato lo zinale per gran parte della vita e ora si reca tutte le mattine alla sua macelleria per amministrarne gli affari, non ad affettare salumi o trinciare pollame. Le mani screziate di inchiostro e non più di sangue. È abbigliato come si abbiglia un uomo rispettabile della buona borghesia, il volto coperto da una barba curata, riccia e ingrigita. Sfila l'orologio dal taschino del doppiopetto mentre Sunto batte dodici rintocchi. Si sistema il cappello di lana sulla fronte stempata ed esce per tornare a casa. Saluta i bottegai appoggiati alle vetrine vicine. Si ripara all'ombra della Torre del Mangia, il sole picchia sulla Piazza. Un giovane sulla trentina si avvicina, forse lo conosce, gli ricorda uno di quei volti incrociati tra le sbarre arrugginite di Santo Spirito. Spreme gli occhi. Un lungo chiodo di ferro esce dal pugno nervoso dell'uomo. Due colpi gli squarciano il petto. I garzoni, sulla porta del negozio, si precipitano su di lui. Pietro Pieraccini, ferito a morte, smarrito e innocente guarda negli occhi il suo assassino, e con la voce rotta dagli spasmi spreca l'ultimo fiato: « o che t'ho fatto? »

nella Siena ottocentesca. La vedova, le sorelle e i nipoti precedono il lungo corteo funebre che il pomeriggio di mercoledì 8 aprile si snoda sul percorso dalla chiesa al cimitero della Misericordia. Migliaia di persone si aggiungono da ogni strada alla folla compita in un silenzio che avvolge tutta la città. Gli zoccoli dei cavalli che trainano il carro funebre picchiano sul selciato, gli uomini incappucciati ai lati impugnano certi imponenti, un lungo crocifisso dondola dietro al feretro. Il fruscio delle gonne si confonde con il pesticcio strascicato del cuoio sulle lastre di pietra. I garzoni della bottega con i vestiti buoni, gli uomini della Contrada, i macellari e i conciatori di Fontebranda, gli amici artisti, Tito Sarrocchi, a cui Giovanni Duprè chiede di rappresentarlo perché impossibilitato a tornare a Siena, sfilano tra le botteghe chiuse. In fondo, una coda di sfortunati piange l'uomo che considera padre, oltre che benefattore. Lo sciame infinito di cilindri neri, berretti di canapa, velette di tulle, scivola muto tra via di Città, San Pietro e Porta Tufi. L'odore fresco e colorato della primavera lambisce gli abiti luttuosi e i volti compassati. Le sorelle di Pietro si stringono

parte i vitalizi per l'adorata consorte, le sorelle e i nipoti, tutto il resto è ampiamente distribuito per la città. Un patrimonio, al momento della successione, di oltre 120.000 lire, mezzo milione di euro ai giorni nostri, che si dice essere molto più cospicuo alla redazione del testamento: negli anni successivi le considerevoli donazioni superano di gran lunga le rendite. Un patrimonio fatto anche di immobili urbani, una villa fuori Porta Tufi e azioni della Banca Toscana. Questo lascia Mamassino, nato e cresciuto dove si faticava a mettere anche un tozzo di pane stantio in tavola. « Povero Pietro », nella Chiesa di Sant'Antonio in Fontebranda si celebra l'ultimo saluto a Pietro Pieraccini, marito devoto, popolano rispettabile, camarlengo della Nobile Contrada dell'Oca, capitano vittorioso, filantropo e mecenate che con garbo e modestia lascia un segno importante

la vita della bandiera

di Roberto Petreni (Pedro)

La bandiera non è una semplice parola fine a se stessa,
ha un'anima, un cuore palpitante che fa sorridere, commuovere,
piangere, urlare di gioia intensa, che riesce a dar felicità unica
quando la sua seta scivola tra le mani, quando la cuci e
quando la alzi nel cielo di Fontebranda.

La bandiera è vita, la nostra vita ora e per sempre.

SDF
26





SDF
27



lo stemma dell'Oca

una nuova ipotesi sull'origine delle nostre insegne

di Alessandro Leoncini

L'origine degli stemmi delle Contrade è uno di quegli argomenti che hanno originato una quantità di leggende, fantasie, fraintendimenti e luoghi comuni che, pur essendo quasi sempre privi di basi documentarie, hanno messo salde radici nella comune 'cultura' contradaiola. Fantasie secondo le quali lo stemma dell'Oca ricorderebbe addirittura le oche del Campidoglio, che nel 390 a.C. starnazzando a tutta voce svegliarono i romani consentendo loro di respingere l'assalto dei Galli Senoni. La Pantera, secondo queste leggende, deriverebbe da una colonia di mercanti lucchesi che nel XIII secolo si sarebbero stabiliti in Stalloreggi, sorvolando sul fatto che la Pantera è apparsa nelle feste solo nel 1546 e che di questi misteriosi lucchesi non rimane nessuna memoria, mentre in realtà la pantera fu tratta dallo stemma dei Mariscotti, nobilissima famiglia che dal 1500 a dopo la metà di quel secolo abitava nel palazzo della Madonna del Corvo. Oppure che il Bruco altro non sarebbe che il baco da seta, mentre invece deriva dall'antico toponimo "Bruchi d'Ovile", riferito ai pascoli fuori Porta Ovile (nome che indubbiamente rinvia alla pastorizia) nei quali brucavano le pecore. O che il delfino dell'Onda sarebbe collegato alla sfortunata impresa di Talamone, anziché a un versetto evangelico che narra di quando Cristo salvò gli apostoli placando le onde che stavano per sommergere la loro barca, onde rappresentate in quelle bianche e nere dell'insegna della Compagnia militare di San

Salvadore nel cui territorio nacque la Contrada e Salvatore (o più correttamente Salvatore) altro non è che una definizione di Cristo. E si potrebbe continuare ancora con molti altri esempi. Prima di parlare dell'ipotesi relativa allo stemma della Contrada dell'Oca, che ho ripresentato anche nel recentissimo volume dedicato a I macelli e le conce del Piano di Fontebranda, è però necessario allungare ancora un po' la premessa. Nel 1424, nel Gioco della pugna descritto da Gentile Sermini, comparve "la brigata del Zoccolo", ovvero una squadra di puginatori finanziata dalla famiglia del Taja, con palazzo in via Montanini all'angolo con il Cavallerizzo (futuro territorio della Contrada della Lupa) e che nello scudo aveva una zampa di bove tagliata e completa dello zoccolo. Lo Zoccolo prese parte a giochi della pugna e

cacciate nel Campo almeno fino agli inizi del Cinquecento e questo dimostra già nel Quattrocento l'intervento di famiglie ricche, non necessariamente nobili, nel mantenere queste rappresentanze che portavano i loro colori e il loro stemma. Poi, nei decenni successivi, lo Zoccolo scomparve e si trasformò nella Contrada della Lupa. Anche un'altra famiglia, quella degli Spannocchi, ricchi banchieri, nel 1496 aveva organizzato a loro spese un gruppo di giovani vogliosi di scazzottarsi in Piazza in un gioco della pugna, e non si trattava di uno sparuto gruppetto ma di un centinaio di ragazzi vestiti di "giubbboni" di seta bianca e verde. E dove abitavano gli Spannocchi? In Banchi di Sopra, nel palazzo che fa angolo con la moderna piazza Salimbeni e rimane nel territorio della Contrada del Bruco che, guarda caso, come



primi colori ebbe proprio il bianco e il verde. Perché ho fatto questa premessa? Perché, secondo me, anche l'Oca potrebbe derivare da una famiglia di origini popolari ma abbastanza benestante: i dell'Oca. Cognome, questo, che può suscitare qualche perplessità perché ormai dimenticato, proprio come, per fare qualche esempio, lo sono i Lotterighi, antichissima famiglia di probabile origine longobarda, o i Tricerchi, ricco casato che abitava nel palazzo di Banchi di Sotto ora adibito a Rettorato dell'Università vicino ai Maconi, rammentati, grazie a Lano, addirittura nella Divina Commedia. E sono decine le famiglie che un tempo ricche e magari potenti sono oggi completamente dimenticate. Proprio come i dell'Oca. E proprio i dell'Oca – come i del Taja, i Mariscotti, gli Spannocchi e altri – potrebbero aver dato origine a una Contrada. Ma che famiglia erano i dell'Oca e cosa ci combinano con la Nobile Contrada dell'Oca? Iniziamo da lontano, addirittura dal Duecento, da poco dopo le battaglie di Montaperti e di Colle Val d'Elsa. Tra il 1273 e il 1290, quando Fontebranda era già la principale fonte senese, da vari pagamenti effettuati dalla Magistratura di Biccherna risulta che la sua custodia era affidata a certo "Piero dell'Ocha". Per comprendere meglio possibile i documenti antichi, è spesso necessario valutare il significato che certe parole avevano nel passato, significato che con il tempo può aver avuto mutazioni e più accezioni. È il caso del termine "custode", che può essere semplicemente sinonimo di usciere o bidello, oppure anche direttore di un museo. Perfino il Guardasigilli, o Ministro di Grazia e Giustizia, è il custode del sigillo dello Stato e anche la persona che coordina lo svolgimento dei conclavi per l'elezione dei Pontefici è definito "Custode del conclave". Nel Dittionario Toscano scritto agli inizi

del Seicento dal senese Adriano Politi troviamo questi significati: colui che ha "cura, governo, custodia" di qualcosa. Pietro dell'Oca come custode di Fontebranda non doveva limitarsi a controllare dal bordo della vasca che l'acqua fosse pulita, ma doveva 'governare' la sua manutenzione, coordinare gli interventi per la conservazione dei bottini e delle varie diramazioni seguite dall'acqua uscita dalla Fonte e indispensabile al funzionamento degli scannatoi e delle conche. Una vera e propria azione di "governo", come precisa Politi, anche se ridotto solo a una fonte che però, lo ripetiamo, era la principale fonte cittadina, fondamentale per rifornire d'acqua numerose famiglie e tutte le manifatture della zona. Anche se solo a livello rionale, Piero era una sorta di autorità e i dell'Oca saranno stati tra le famiglie più autorevoli della zona. Prestigio alla cui crescita agli inizi del Trecento contribuì in modo determinante uno di loro, di nome Pietro, un frate francescano martirizzato nel 1302 insieme con altri suoi compagni a Ceuta, in India, dove erano andati in missione. Il martirio dei frati impressionò i senesi tantoché pochi anni dopo, nel 1336, Ambrogio Lorenzetti lo raffigurò in un affresco già collocato nell'aula capitolare del convento di San Francesco. In seguito nacquero incertezze sul luogo in cui Pietro dell'Oca e i suoi confratelli furono uccisi, secondo alcuni il martirio sarebbe avvenuto in Marocco, secondo altri in Egitto, ma che sia realmente avvenuto in India lo documenta l'affresco del Lorenzetti realizzato a solo trentaquattro anni di distanza, quando probabilmente erano ancora vivi alcuni francescani che in gioventù avevano conosciuto il frate senese. Quella del martire dell'Oca è oggi una figura dimenticata, ma nel passato era ben nota ai suoi concittadini tantoché alla fine del Cinquecento fu inserita da Francesco Vanni nel "Paradiso dei Santi senesi" sopra la sua celebre Veduta di Siena incisa da Peter de Jode. Nel 1649 Pietro fu citato da Isidoro Ugurgieri Azzolini, nelle Pompe Sanesi e indirettamente nel 1669 da Giovan Battista Ferrari e Sebastiano Conti in *Fasti Senenses*. Altre notizie su di lui

sono sparse in numerosi testi sulla storia dell'Ordine, puntualmente raccolti da Alfonso Marini nella scheda dedicata a Pietro da Siena santo pubblicata sul Dizionario Biografico degli Italiani. In realtà fra Pietro dell'Oca non è stato proclamato Santo, ma i senesi lo veneravano come Beato e in un'epoca profondamente religiosa come il medioevo avere un Beato in famiglia costituiva sicuramente motivo di orgoglio per i suoi discendenti e comportava anche qualche vantaggio. Certo, la fama del Beato dell'Oca fu offuscata nello stesso secolo da Santa Caterina, anch'essa fontebrandina, ma mentre i fratelli di Caterina emigrarono a Firenze e la sua famiglia senese praticamente si estinse, i dell'Oca rimasero a Siena e nel corso del Trecento, nonostante le origini popolaristiche, alcuni di essi furono sepolti nella basilica di San Domenico in Camporegio insieme con cittadini appartenenti a ceti sociali più elevati. Sempre nel corso del Trecento, i dell'Oca intrapresero un'ascesa sociale che nel bimestre luglioagosto 1371 portò uno di loro, Guido dell'Oca, a far parte del Concistoro, la Suprema magistratura senese, l'organo che disponeva di effettivi poteri di governo sulla Repubblica. Per una famiglia l'ammissione al Concistoro costituiva un traguardo significativo perché comportava l'acquisizione del titolo di "risieduti" e l'accesso all'aristocrazia cittadina. Guido dell'Oca tornerà a far parte del Concistoro nel maggio-giugno 1384, mentre suo figlio Sano lo farà negli stessi mesi del 1411, nel settembre-ottobre del 1415, nel maggio-giugno del 1427 e nel gennaio-febbraio del 1435. L'ultimo dell'Oca membro del Concistoro fu nel 1483 il notaio "ser Pietro di Michelangelo di ser Silvestro detto Dellocha". I dell'Oca avevano ottenuto anche una buona condizione economica e questo è confermato, oltre che dalle denunce dei loro imponenti, anche da un importante lascito fatto nel 1447 da Sano di Guido a favore del lazzeretto di San Lazzaro di Betania fuori porta Romana. Ma, a dispetto della 'promozione' tra i Risieduti, alcuni aristocratici, in particolare membri di famiglie storicamente legate al Monte dei Nove come lo storico Giugurta Tommasi, ritenevano i dell'Oca parte "dell'infima plebe", ed è con questa qualifica che Tommasi ricorda Guido dell'Oca che per primo, nel 1371, era stato ammesso a far parte del governo della città. Il disprezzo di Tommasi nei

confronti dei dell'Oca era originato dalla loro decisa ostilità ai Nove, apertamente dimostrata nel 1487 quando cercarono di opporsi all'azione di forza compiuta da Pandolfo Petrucci e dagli altri noveschi per rientrare in città. Con il capovolgimento politico causato da Pandolfo, il capofamiglia Pietro dell'Oca, il notaio risieduto nel 1483, fu escluso dal nuovo governo insieme ad altri avversari dei Nove, in riferimento ai quali Tommasi, oltre a ripetere la definizione di "infima plebe", aggiunge l'aggettivo "malvagi". Poi, una volta che Pandolfo aveva confermato il proprio potere sulla città, i dell'Oca presero saggiamente atto della situazione e nel 1508 la figlia di Giovanni dell'Oca, Antonia, sposò Bartolomeo di Alessandro Cinughi, membro di una delle famiglie nobili più influenti del Monte dei Nove e alleati del Petrucci. Fine delle nozze, dall'evidente significato politico, era dimostrare il miglioramento dei rapporti tra i 'plebei' dell'Oca e i noveschi, in particolare con Pandolfo, ormai accettato come indiscusso e "Magnifico Signore" della città anche da alcuni dei suoi antichi nemici. E fu proprio in questi anni, nel 1506, che troviamo la prima memoria della partecipazione della Contrada dell'Oca alle feste pubbliche. Pandolfo, protagonista assoluto della politica senese di questi anni, nutriva grandi ambizioni per i propri figli e il 15 agosto 1506 organizzò una grandiosa cacciata in Piazza del Campo. Alla festa furono invitati principi, ambasciatori, esponenti delle principali e più ricche famiglie italiane

e ben sei cardinali. Pandolfo aveva allestito un così imponente sfoggio di potere e di ricchezza per candidare a cardinale suo figlio Alfonso, allora quindicenne. Obiettivo raggiunto in pochi anni e nel 1510 Alfonso Petrucci ottenne la porpora cardinalizia. Fino alla festa organizzata dal Magnifico abbiamo memoria dell'esistenza di sei Contrade: Chiocciola, Selva, Giraffa, Zoccolo (poi Lupa), Drago e Onda, ma il 15 agosto 1506 ne entrarono in Piazza altre sei: Istrice, Torre, Nicchio, Montone, Aquila e Oca. Per collegare quanto detto ai dell'Oca dobbiamo fare un passo indietro di qualche anno: nel 1502 Pandolfo aveva aderito con altre signorie italiane a un complotto organizzato nel castello della Magione presso Perugia per eliminare il capitano Cesare Borgia, duca di Valentinois dal re di Francia Luigi XII d'Orleans. Il duca, il cui nome era stato italianizzato in quello di Valentino, stava conquistando in Italia un potere così eccessivo da minacciare molti equilibri politici. Il Valentino però non si fece sorprendere e, dopo aver fatto strangolare molti congiurati, si diresse verso Siena per regolare i conti anche con Pandolfo, il quale riparò velocemente a Pisa. Per la fortuna di Pandolfo intervenne Luigi XII, che ordinò al Valentino di cessare le ostilità, consentendo al Magnifico di tornare a Siena forte di una così alta protezione che gli consentì di avere più potere di prima. E tutto questo che c'entra con il nostro discorso? Un particolare: Luigi XII aveva per

insegna personale un istrice e nella festa organizzata da Pandolfo quattro anni dopo, nel 1506, comparve per la prima volta anche la rappresentanza degli abitanti di Camollia che inalberava proprio un istrice, animale mai comparso in precedenza nell'araldica senese. La nascita di questa Contrada con lo stemma del re di Francia è un evidente omaggio di Pandolfo a colui che gli aveva consentito di riprendere e consolidare il potere. Anche questo, quindi, dimostra che alcune Contrade, non tutte ma alcune sicuramente, furono originate da episodi politici collegabili alle vicende di Pandolfo Petrucci, mentre altre discendono da insegne di famiglie che ne avevano 'sponsorizzato' la costituzione. Concludiamo questo già troppo lungo discorso tornando ai dell'Oca: erano una delle famiglie più antiche del rione di Fontebranda, ovvero della Contrada dell'Oca; avevano un Beato in famiglia e questo li poneva in luce anche sotto l'aspetto religioso; erano Risieduti e quindi godevano di un prestigio riconosciuto; erano benestanti; avevano stabilito buoni rapporti con il Monte dei Nove che controllava il governo della Repubblica e ciò era stato possibile solo con il consenso del Magnifico Pandolfo; la Contrada dell'Oca partecipò alla grande festa organizzata da Pandolfo, sotto il cui governo le Contrade da sei erano divenute dodici. Per quale motivo non potrebbe essere proprio la loro oca quella che sventola nelle bandiere della Contrada dell'Oca?

L'oratorio della Camera di Santa Caterina

di Leonardo Margheriti

L'oratorio di Santa Caterina è lo spazio consacrato nel 1541 e che sorge di fianco al cubiculum, la cameretta della Santa, in cui ancora è presente il cuscino di pietra in cui la giovane Caterina era solita riposarsi. Sin dalla metà del XVI secolo era un luogo centrale, a tal punto che a seguito delle consacrazioni venne costruito un ingresso supplementare che si collega direttamente al Vicolo del Tiratoio in modo che i pellegrini potessero meglio raggiungere l'altare del Crocifisso.

Le prime decorazioni di questo piccolo oratorio iniziarono tra la fine del secolo XVII e l'inizio del Settecento. Nel luglio del 1700 è infatti testimoniata una importante donazione da parte del Cavaliere Bartolomeo Piccolomini, una copertura in argento da porre sopra al cuscino lapideo della Santa, protetta da un portone metallico dorato, ancora oggi presente. Le chiavi erano conservate dal priore della confraternita. Il priore, al tempo il Cavaliere Fra Alessandro Bichi nel 1690, il quale si rende partecipe della ricerca di fondi e donazioni per poter decorare la camera.

A questo momento è legata una bellissima lettera scritta al Granduca di Toscana, citata da Roberto Sabelli: *"Serenissimo Gran Duca. I fratelli della venerabile compagnia di Santa Caterina da Siena in Fonteblanda, humilissimi servitori di Vostra Altezza*

Reale, con la dovuta reverenza le narrano come hanno dato principio all'ornamento interiore della santa camera dove dormiva la serafica S. Caterina. Ma per proseguire fino al totale abbellimento della medesima hanno troppo deboli le loro forze: pertanto supplicano a degnarsi di contribuire ad un'opera così piaccion qualche sussidio caritativo, e particolarmente con libbre mille di ferro che si devono impiegare per far la porta e serrar detta santa camera per renderla maggiormente venerabile"

Nel 1798 l'Oratorio della Camera fu anch'esso vittima del terribile terremoto che colpì Siena, in cui si danneggiarono i dipinti e le architetture dell'Oratorio, necessitando di interventi di restauro. Viene poi testimoniato come questa camera cadde in disuso e nello "squallore", a cui segue un intervento importante da parte del cardinale Anton Felice Zondadari, il quale, come ricorda la memoria sopra la porta di ingresso, restaurò a sue spese l'oratorio.

Nel 1877, su incarico di Alessandro Bichi Ruspoli, l'architetto Pietro Marchetti progetta una nuova copertura dell'oratorio con un bellissimo soffitto a lacunari in stucco finemente decorati, insieme ad un altare, così che "... quivi fossero tenuti quanti fanciulli avessero desiderato di essere della Compagnia (dei cateriniani); onde coltivassero la speranza di entrarvi...". Il progetto del Marchetti è poi ben descritto, pensando "... di

fare dipingere a buon fresco tutte le pareti, di girare tutta la cappelletta con residenze con specchi di noce a lustro e di sopra con lo stucco una volta con lacunari e l'altare. A spese del marchese Bichi Ruspoli vi fu eseguita la volta e l'altare di stucco con uno stile leggero secondo un gusto Neoquattrocentesco, e capace di essere messo a oro" come infatti si vede nelle ricchissime dorature delle parti aggettanti dell'altare.

Dobbiamo invece il merito del dipinto di Girolamo di Benvenuto al marchese Ferdinando Pieri Nerli, mentre è evidente come la cornice intagliata e dorata sia sempre tardottocentesca. Puntualmente in questo periodo è da considerare l'intervento richiesto da Girolamo Ballati per rimuovere il tramezzo tra la sacrestia e la attigua "casa dello Scrocci" così da rendere lo spazio più grande. Nel triennio 1893-1896 si trova invece l'attività di Alessandro Franchi e Gaetano Marinelli per la decorazione ad affresco dell'intero oratorio, con un ciclo agiografico basato sulla Legenda Maior di Raimondo da Capua. Il ruolo del Franchi non è solo quello di aver realizzato i bellissimi affreschi, ma anche per aver finanziato a proprie spese le due finestre che illuminano l'Oratorio. Con la morte di Pietro Marchetti le architetture furono concluse dai suoi collaboratori.

La cameretta è rimasta sostanzialmente invariata, con il cuscino di pietra e le splendide reliquie conservate



All'interno di uno spazio ristretto, descritto senza eccessiva attenzione prospettica come vediamo dai punti di fuga del soffitto e dell'altare sulla sinistra, seppur convincente a livello spaziale, vediamo la grande figura della Santa in posa orante. La figura, di grande monumentalità, è come rappresentata nel momento precedente la visione mistica, in preghiera dinnanzi al crocifisso. La lunga veste cade in maniera naturale verso il basso, lasciando appena intravedere le

in una teca alla sinistra del cuscino, con all'interno il pomo del suo bastone, la lanterna che utilizzava nelle ore notturne per fare visita ai malati, una porzione del suo velo e la sacca all'interno della quale venne trasportata la testa della Santa durante il suo viaggio da Roma nel 1384, adesso conservata nella Basilica di San Domenico.

Particolare attenzione va riservata quindi alla tavola di Girolamo di Benvenuto con "Santa Caterina che riceve le stimmate" databile al 1500 circa.

sagome delle gambe. Per quanto la veste questa sembri ancora legata ad un gusto ancora Quattrocentesco, sia per la sua ampiezza e per come essa cada verso il terreno. La figura raggiunge un grandissimo senso plastico e resa spaziale con le pieghe del collo, così come nella volontà di sondare lo spazio. Notiamo inoltre il virtuosismo del mento rivolto verso l'alto, leggermente scostato a sinistra, mentre le mani mantengono ancora una impostazione frontale. Ottimo anche l'utilizzo della luce per



creare un senso di profondità, immaginandosi appunto una luce che mette in penombra la parte destra della veste della Santa.

Di grande efficacia vi sono gli affreschi del Franchi.

Alessandro Franchi si inserisce pienamente nel panorama del Purismo senese, configurandosi come uno dei suoi interpreti più coerenti. La sua formazione e la sua attività artistica rivelano una consapevole adesione ai modelli figurativi del Quattrocento e del primo Cinquecento, in linea con quella tensione etico-religiosa che caratterizza l'intero movimento purista. In questo contesto, la sua pittura non mira all'innovazione linguistica,

quanto piuttosto al recupero di una dimensione spirituale dell'immagine, attraverso forme equilibrate, chiarezza compositiva e un attento controllo espressivo.

Gli affreschi costituiscono uno dei migliori esempi agiografici basati sulla *Legenda Maior* di Raimondo da Capua. Alessandro Franchi risponde ai principi puristi di chiarezza narrativa, dipingendo scene in cui è molto facile individuarne i protagonisti, anche grazie alle citazioni riportate sotto le varie scene, che rimandano a parti esatte della *Legenda*.

Le figure si caratterizzano per una compostezza formale che non arriva al patetico, privilegiando una

dolcezza dei movimenti e colori tenui, creando un'atmosfera raccolta e meditativa. In questo senso, la pittura del Franchi si configura come espressione di una precisa scelta culturale: quella di recuperare un linguaggio figurativo storicizzato per finalità morali e devozionali. L'opera mantiene un valore significativo all'interno del contesto senese, in quanto testimonia di una cultura figurativa che, nell'Ottocento, individua nel passato un modello etico ed estetico da recuperare e attualizzare.

BIBLIOGRAFIA

- Roberto Sabelli, *Il Santuario Casa di Santa Caterina. Conoscenza del monumento attraverso i restauri*, Siena, Alinea editrice, 2002.

- *Omaggio della Nobile Contrada dell'Oca ai benemeriti protettori. Oratorio della Camera di Caterina Benincasa. Affreschi del Professor Alessandro Franchi*, Siena, Tip. E Lit. Sordomati Ditta Lt. Lazzeri, 30 aprile 1911





la benedizione della Stalla

di Antonio Cinotti



SDF
34







SDF
36







Sei dell'Oca?

di Massimo Reale

Ogni volta che mi viene un'idea oppure vedo qualcosa di interessante il primo pensiero è: "Come posso impiegare questa intuizione adattandola a Siena?"

E' un processo istintivo, senza alcuna riflessione. Negli anni e, grazie alla possibilità di lavorare con Marco, Stefano, Claudio e Federica, l'affermazione si è trasformata in "Come sarebbe bello farlo nell'Oca!".

E' stato così per il progetto delle lettere della Prima Guerra Mondiale che raccoglievo per un documentario, con la lettura alla Trieste di missive che ocaioli al fronte indirizzavano al prete Bani, con l'Uomo Sottile, rappresentato due volte in Contrada e con alcuni documentari realizzati sempre in gruppo con gli amici di una vita.

Così, quando ho visto un gioco di carte sulla storia della Repubblica Italiana utilizzato in contesti istituzionali e apprezzato per il suo valore culturale ed educativo, ho subito pensato quanto sarebbe stato divertente ispirarsi al principio che lo regola per promuovere la conoscenza della storia della Nobile Contrada dell'Oca.

E come sempre la "macchina" organizzativa si è messa in moto. Dopo aver giocato diverse partite con Claudio (lui dice che ha vinto lui e io dico che ho vinto io!), discusso gli aspetti tipografici con Marco e iniziato a redigere le domande con Stefano abbiamo sottoposto l'idea al Governatore e alla Sedia.

Ricevuto l'ok abbiamo coinvolto la geniale Federica per l'elaborazione del layout e molestato Fabio Landini per la ricerca di 100 immagini coerenti con le domande necessarie al gioco.

Per me che vivo lontano da Fontebranda è un modo di sentirmi parte di una comunità e per condividere una passione con i miei amici. Adesso ci aspetta una ulteriore verifica sulla correttezza delle risposte

e poi i preventivi di realizzazione e stampa.

Nelle nostre teste già c'è l'idea di organizzare un torneo alla Trieste e speriamo anche che altre Contrade vogliano realizzare una loro edizione del gioco per promuovere la conoscenza delle loro vicende storiche. Ma intanto vediamo come verrà accolto "Sei dell'Oca?".

Il gioco verrà realizzato nell'esatto numero di copie prenotate in modo da evitare sprechi e tutti noi speriamo che possa aiutare tutti a volerne sapere di più di una Contrada che, nei secoli, ha sempre saputo vincere e distinguersi per il legame profondo con la propria Storia.

Puoi prenotare "Sei dell'Oca?" sulla app della Contrada.



SDF
39

6 marzo 1976, la nuova Trieste

di Fabio Landini



SDF
40

Ingresso dal numero civico 55 di Via Santa Caterina, negli stabili di proprietà della Nobile Contrada dell'Oca.

Direttamente dal vanoportone, a piano terra, si accedeva, sulla destra, scendendo due o tre scalini, ad uno stretto ed angusto corridoio, sul quale, dirigendosi poi obbligatoriamente verso sinistra, si aprivano la porta del...cosiddetto bagno e quella di un'altra stanza, adibita ad uso magazzino. Proseguendo lungo il corridoio, con un percorso all'incirca di cinque o sei metri, si arrivava al salone principale. Sulla destra di questo una porta immetteva in una frequentatissima e rumorosissima sala da biliardo, dotata anche di piccolo cucinotto, molto utile per "tortellinate di mezzanotte", ma anche per occasionali cene o banchetti di vario tipo, mentre sulla sinistra della sala faceva bella mostra di sé una non molto alta pedana per orchestra.

Ma, soprattutto, di faccia all'ingresso del salone si apriva un arco che, attraverso una scalinata di una quindicina circa di gradini, dava accesso al piano superiore, quello del Bar, con i tavoli da gioco, le sedie, la macchina da caffè, il televisore e il telefono, nero e... "a muro". Da qui una porta a vetri permetteva l'accesso ad un

piazzale esterno, chiuso su due lati, dotato anch'esso di pedana per orchestra.

Sì, perché la Trieste (è di questo che stiamo ovviamente parlando) era notoriamente famosa anche per l'organizzazione di certi pomeriggi e serate danzanti all'aperto, che si tenevano, tempo e stagione permettendo, proprio in quel piazzale, per queste occasioni ricoperto da stuoie multicolori, arredato con tavolini illuminati da abat-jour e con la costante presenza dell'indimenticata Biancaneve, che insieme ai suoi Sette Nani, tutti in gesso colorato, lei compresa, collocati lungo le mensole superiori dei muri esterni, là trascorrevano la loro esistenza, testimoni silenziosi delle vicende che quotidianamente si svolgevano sotto i loro occhi, compresi Banchetti Annuali, cenini, pranzi, colazioni ed anche qualche Cena della Prova Generale anni '50.

Poi, dopo svariati lustri (lustri in tutti i sensi!), ci si accorge, appunto, che... gli anni passano, mentre i bimbi crescono e le mamme imbiancano. E allora che si fa? Semplice: si constata che è arrivato il momento di rimboccarsi le maniche e mettere mano, radicalmente, a quegli spazi, così intrisi di storia, di odori, di sapori, di ricordi. E' il 1974 quando iniziano i lavori,

preceduti da un provvisorio trasferimento della Società in quella che, per anni e anni, era stata "La bottega del vnaio", sù, all'Incrociata, la quale, resasi libera per la cessazione dell'attività, era stata provvidenzialmente e tempestivamente "accalappiata", a tale scopo, da qualche lungimirante dirigente dell'epoca. Quegli spazi, dunque, ci avrebbero visto attori e spettatori, per circa due anni, delle consuete attività della Società, senza dimenticare, tra l'altro, anche due Feste Titolari, i Palii del 1974 e 1975, le tombole settimanali ed il mitico Cavaliere, lo "Chef Velio", che periodicamente si esibiva in succulenti cenini, elaborati nella improvvisata cucina là appositamente allestita. Intanto, poco più in giù, i lavori proseguivano, con sbancamenti vari, la demolizione del piano superiore e del piazzale, la costruzione della terrazza, le trasformazioni solo pochi mesi prima impensabili e qualche difficoltà nel...reperimento di un terreno abbastanza solido per reggere le nuove fondamenta!

Con l'arrivo degli arredi, compresi i nuovi banconi del Bar e della tavola calda, ci si rese conto che ormai ci eravamo quasi.

Ed esattamente 50 anni fa, il 6 Marzo 1976, la nuova Trieste apriva



“Album di famiglia” che ripercorreva la storia della Società fin dalla sua fondazione; gli anziani di allora, che quegli anni di storia e quella fondazione li avevano vissuti davvero.

Poi, l'omaggio del nuovo Capitano, il Dottor Marino Vetturini: un grande cesto contenente 58 rose rosse. Un numero eloquente, emblematico, quasi scaramantico, che si sarebbe rivelato profetico proprio l'anno successivo, con la conquista della nostra cinquantottesima Vittoria riportata sul Campo, della quale però, purtroppo, proprio a lui stesso un destino ineluttabile non avrebbe concesso la gioia di poter godere.

Ma, soprattutto, quella sera dominava ed era palpabile l'acquisizione della piena consapevolezza, da parte di tutti, della prospettiva di un modo assolutamente nuovo di vivere la Società e, quindi, anche la Contrada. Insomma: 50 anni suonati! Mezzo secolo! Che sembra volato, in un

i battenti, con il taglio del nastro effettuato dal Governatore Lao Cottini e dal Presidente Ezio Gatterelli.

In molti ricordano come la cerimonia venisse benedetta anche da una inaspettata quanto abbondante nevicata. Ma, in fondo, i presenti non ci fecero poi nemmeno granché caso, tanta era l'emozione, tanta la curiosità e tanto l'orgoglio di poter offrire, non solo agli Ocaioli, ma a tutta la città, il risultato di oltre due anni di duro lavoro, realizzato anche a prezzo di notevoli sacrifici.

Moltissimi i ricordi di quella indimenticabile serata.

La Trieste, che si svelava davvero in tutto il suo splendore; la gente, tantissima, che gremiva ogni angolo disponibile; gli interventi di saluto ed i ringraziamenti del Governatore e del Presidente; la visione dei pannelli fotografici, esposti a narrare anni di storia; la geniale finestra che si apriva sul Duomo; gli allora giovani del “Siam delle Fonti”, che presentavano la loro ultima fatica editoriale, quel

baleno! Sì, perché questa è la sensazione che si prova quando si arriva ormai ad una certa età e ci si rende conto che, nel frattempo, così per ridere, si sono vissuti anche i 100 anni della Trieste! E poi, come se non bastasse, ci è stata messa a disposizione anche un'altra nuova Trieste, riadeguata in tutte le sue strutture! Va bene, chiudiamola qui.

Tuttavia, in tutto questo contesto, rimane purtroppo un'ombra, un qualcosa che ti turba, ti lascia dei dubbi, ti inquieta e ti fa porre una inevitabile domanda, anche se sei ben consapevole che, con molta probabilità, mai troverà una risposta definitiva: ma Biancaneve e i Sette Nani, dove so' andati a rifini'???



Il Corriere degli Anziani

insieme in Fontebranda ...studiando

Studiare insieme, nel solco della nostra storia: lo studio assistito alla Società Trieste

SDF
42

di Elisa Bennati e Piero Fabbrini

C'è un luogo, nel cuore di Fontebranda, che più di altri racconta cosa significhi appartenere alla Contrada dell'Oca. È la Società Trieste, nata come società di mutuo soccorso tra i residenti del rione: un presidio di solidarietà concreta, di aiuto reciproco, di condivisione tra famiglie.

Da quasi due anni, proprio in quei locali, si porta avanti un'iniziativa che affonda le radici nella stessa filosofia: un'attività di studio assistito promossa da alcuni insegnanti della Contrada per i figli dei contradaioi. Un progetto che unisce passato e presente, memoria e futuro.

Il quartiere di Fontebranda è sempre stato un rione prettamente popolare, abitato in gran parte da famiglie che lavoravano ai macelli. Un quartiere di fatica e dignità, di lavoro duro e legami forti.

In questo contesto nasceva nel primo dopoguerra la Società Trieste, come

risposta concreta ai bisogni della comunità: un luogo in cui sostenersi nei momenti difficili, condividere risorse e costruire insieme opportunità. Un luogo dove la mutualità diventava pratica quotidiana.

Lo studio assistito si inserisce perfettamente in questa tradizione: aiutarsi per crescere, mettere a disposizione competenze e tempo coltivando quella dimensione sociale che, specialmente nelle generazioni dei giovani di oggi, è sempre più assente. L'esperienza dello studio assistito alla

Società Trieste si ispira alla tradizione educativa che va dalla scuola di Barbiana di don Milani alle comunità di Nomadelfia, dagli oratori di don Bosco ai doposcuola per i figli degli operai del secondo dopoguerra: spazi gratuiti, spesso sostenuti da volontari, dove lo studio era accompagnato dalla costruzione di coscienza, solidarietà e senso di appartenenza. Tutte esperienze diverse ma unite dalla stessa convinzione che l'istruzione sia un diritto e un bene comune.



dei Giovani e atroccoli



In questo modo l'iniziativa della Nobile Contrada dell'Oca viene collocata in un orizzonte storico più ampio, coerente con la vocazione popolare di Fontebranda e con lo spirito di mutuo soccorso che da sempre anima la Società Trieste.

Ed è proprio questo spirito che ha animato l'iniziativa intrapresa dagli insegnanti della Contrada. Non è un corso privato né un'attività selettiva, ma uno spazio aperto, inclusivo, dove ogni ragazzo può trovare ascolto e sostegno.

La Trieste diventa così come una seconda casa e un rifugio confortevole, offrendo ai nostri ragazzi un contesto ottimale di apprendimento, un luogo in cui si sentono accolti, non giudicati e membri a tutti gli effetti di una comunità che investe sui giovani. In quest'ottica l'intervento di supporto allo studio assume dimensioni più ampie di rafforzamento

dell'autonomia, fiducia in se stessi e senso di responsabilità.

La Nobile Contrada dell'Oca, attraverso questa iniziativa, dimostra ancora una volta di essere una comunità viva, al passo coi tempi e capace di rinnovare le proprie tradizioni adattandole ai bisogni del presente. Perché l'Oca è comunità non solo nei giorni di festa, ma ogni giorno, nelle attività quotidiane che costruiscono il domani.

L'auspicio degli animatori dell'iniziativa è che la Società Trieste diventi sempre più, anche nei giorni infrasettimanali, un vero luogo di incontro tra generazioni.

Non solo uno spazio pomeridiano dove i ragazzi possano ritrovarsi per studiare insieme – con i più grandi che aiutano i più giovani – ma anche

un ambiente in cui la generazione studentesca possa incrociarsi con quella dei “vecchi di Contrada”, che nel pomeriggio si ritrovano alla Trieste per bere un quartino di rosso e fare una partita a carte.

Immaginare studenti che aprono i libri mentre poco più in là si sente il rumore delle carte sul tavolo significa dare concretezza a un'idea semplice e profonda: la Contrada come comunità intera, dove l'esperienza degli anziani e l'energia dei giovani convivono nello stesso spazio, si osservano, si parlano, si riconoscono. È in questi incroci quotidiani che si trasmettono valori, storie, identità. È lì che la memoria diventa futuro.

Il Corriere degli Anni



L'attesa della primavera

di Chiara Narcisi

SDF
44

Eh sì, i nostri cittini non vedono l'ora che arrivi quel momento dell'anno, c'è poco da fare...

Ormai ci siamo, le giornate si allungano e il sole spunta prima timido, poi deciso e forte dopo gli acquazzoni. Maggio si avvicina e tutti noi lo aspettiamo a braccia aperte. Arriva la Festa Titolare!

Ma facciamo prima un passo indietro per ripercorrere questi primi mesi dell'anno trascorsi insieme.

La *Befana* è arrivata con qualche giorno di ritardo. Infatti, la mattina del 6 gennaio, una discreta nevicata ci ha colti di sorpresa facendoci rimanere per qualche ora con il naso all'insù – vedere la nostra piazzetta tutta imbiancata è sempre molto emozionante e suggestivo. Ad ogni modo, il 10 gennaio la gentile “vecchietta” è venuta a trovare gli anatroccoli con tutta la sua allegria e tante caramelle da gustare insieme alla Trieste. Un pomeriggio all'insegna della condivisione e dello stare insieme anche attraverso musica e intrattenimenti.

A metà febbraio, con grande partecipazione da parte dei bambini, siamo stati ospiti dell'Accademia dei Fisiocritici – una delle più antiche istituzioni scientifiche d'Italia – per una visita guidata e un laboratorio

di carnevale: attraverso *Animali in maschera*, questo il nome dell'evento, abbiamo approfondito l'arte e la magia della mimetizzazione degli animali che attraverso l'uso di colori, forme e comportamenti sopravvivono ai loro predatori. Alla fine del percorso espositivo, una sezione dedicata alla creazione di una maschera di carnevale fatta a mano dai nostri anatroccoli.

Ecco arrivare la volta della *Festa di Carnevale*, un evento pieno di vita, musica e stelle filanti – lasciamo perdere quante volte abbiamo spazzato la Trieste per ripulirla (quasi) tutta

– accolto con grande entusiasmo da grandi e piccini.

Ovviamente, la sfilata delle maschere per decretare la “migliore” è ormai un appuntamento che tutti aspettiamo con fervore. Hanno sfilato neonati di pochi mesi in braccio ai genitori, bambini di poco più di un anno che hanno mosso con noi i loro primi passi, ragazzi e ragazze decisi nel mostrarci il loro costume. La scelta non è stata facile, le maschere sono state tantissime e la vostra fantasia nel mostrarcele infinita.

Così, dopo attente riflessioni, abbiamo deciso di assegnare un doppio



le i Giovani e atroccoli

premio: Arturo – con il suo splendido vestito in miniatura da Joker – e Bianca Maria – una dolcissima geisha – si sono aggiudicati la vittoria per questo 2026. Avvicinandoci alla nostra amata Festa Titolare, sono ripartiti naturalmente anche i *Corsi per alfieri e tamburini* due volte a settimana, nei pomeriggi di mercoledì e sabato. È sempre bello vedere e sentire i ragazzi che si dilettano in questa arte così delicata, fatta di impegno, sacrificio e dedizione.

Proprio per questo, la nostra Pres. insieme all'economato, sono alla ricerca del trio che si cimenterà per la 51° edizione del Minimasgalano – *Manifestazione per giovani alfieri e tamburini* – prevista per il prossimo autunno e ospitata dalla Contrada della Torre.

Già partito anche *Gioco calcio in Contrada* a San Miniato dove bambini e bambine nati nel



2015/2016 sfidano le altre consorelle in un torneo divertentissimo guidato dai nostri Francesco Giunti e Nicola Coppi.

Con il sole che torna a scaldarci, tornano anche gli appuntamenti fra gruppi piccoli nelle contrade: il primo appuntamento sarà il *Torneo di Biliardino* fra contrade nella Nobile Contrada del Bruco.

Ultimo ma non per importanza, il *Corso coccarde per nuovi nati*, che racchiude in questo omaggio alla famiglia del nuovo arrivato o arrivata tutto il calore e l'amore che si respira nella nostra Contrada. Essere presenti in uno dei momenti più importanti della vita è per noi un immenso onore.

Adesso chiudiamo gli occhi, respiriamo e facciamo entrare il suono dei tamburi nel cuore, come diventasse un tutt'uno con il nostro battito. Facciamoci accarezzare con delicatezza delle bandiere di seta, cucite con tanta cura dalle nostre "bandieraie".

Adesso, è di nuovo Festa Titolare!

du' so

la Processione

di Francesco Vannoni

SDF
46

*Forse un sonetto sulla Processione
l'ho bell'e riscritto anche 'n passato,
però se posso di' la mi' opinione
l'argomento 'unn'è mai superato!*

*Anche perchè, come sai, nessun rione
fa un rientro 'osì! È assicurato!
il busto della Santa, la passione
quel passo sempre lento, cadenzato...*

*da San Domeni'o insieme a la Banda
e 'l cuore si riempie di fierezza,
mentre si riscende 'n Fontebranda.*

*E quando poi s'arriva tutti giù
la sbandierata è come una 'arezza
a la nuvola dell'Oca, che è lassù...*

sonetti

Li Battesimi

*“Questi sonetti, ancora 'un so' pronti?
O Checco, ma che fai, ti sei fernato?
Gnamo, gnamo c'è 'l Siam delle Fonti
che tra po'ò, lo sai, verrà stampato.”*

*Si po' parla' del giro da più fronti,
ma pe' ogni tema che ho digià trattato,
ce n'è uno, che mi fa fa' sempre ' conti
co' l'emozione: te ciài mai pensato?*

*I cittini che vanno a battezzassi;
guardali bene, ti toccano 'l cuore:
prima ancora di mòve ' primi passi...*

*Con quel gesto, so' contraddaioli
e rispetto all'altri, hanno l'onore
di fa' ' primi vagiti da ocaioli!*

il cacio sui maccheroni

un dolce nuovo

di Filippo Cinotti e Marco Morselli



SDF
48

Dopo alcune preparazioni realizzate seguendo i principi della cucina molecolare, siamo pronti ad addentrarci maggiormente nella materia con una ricetta leggermente più impegnativa ma di grande impatto gustativo ed estetico. In questo articolo, infatti, riprendiamo una delle più famose tecniche di cucina molecolare, la sferificazione, già affrontata quando abbiamo realizzato il caviale di basilico. Questa volta, però, realizzeremo delle sfere più grandi dal cuore liquido, sferificando una purea di frutta.

Una delle mode culinarie degli anni '80 era di realizzare dei dessert che, visivamente, sembravano dei piatti salati ma che, all'assaggio, risultavano dolci. Voglio oggi riproporre l'uovo all'occhio di bue dolce, ma rielaborato alla luce delle nuove tecniche della cucina molecolare. La ricetta originale prevedeva una base di panna montata (che rappresentava l'albumine) modellata a forma di cerchio irregolare al centro della quale veniva adagiata mezza pesca sciropata, a mimare il tuorlo. Affondando il cucchiaino, prima ancora di assaggiare, già ci si accorgeva dell'inganno in quanto la panna era troppo soffice per essere albumine e la pesca troppo dura e non liquida all'interno per

essere tuorlo. Noi invece proveremo a ingannare anche le sensazioni tattili.

Per l'albumine utilizzeremo una crema simile a quella del cheesecake freddo, ma con aggiunta di gelatina per renderla più "gommosa" e simile all'albumine cotto; per il tuorlo, sferificheremo della purea di mango, facendola rimanere liquida all'interno. Per la sferificazione utilizzeremo due composti, l'alginato di sodio e il lattato di calcio, entrambi facilmente reperibili su internet. Il primo è un polisaccaride derivato dalle alghe, mentre il secondo è un semplice sale dell'acido lattico; quando i due composti vengono a contatto, il calcio si sostituisce al sodio unendo due molecole di polisaccaride e creando così una pellicola che intrappola la purea. Illustrerò la ricetta in due parti: l'albumine e il tuorlo.

Gli ingredienti

Per l'albumine:

- 500 g di formaggio spalmabile (tipo Philadelphia)
- 100 g di zucchero a velo
- 50 g di latte
- 12 g di gelatina in fogli

Per il tuorlo:

- 1 mango maturo
- 4 g di lattato di calcio
- 6 g di alginato di sodio
- 1 l di acqua distillata o in bottiglia (non del rubinetto in quanto troppo calcarea)

Il procedimento

Per prima cosa, iniziamo dai tuorli. Per realizzarli al meglio sarà necessario uno stampo in silicone a semisfere grandi o comunque dei contenitori come delle piccole coppette dentro cui congelare il composto così che abbia una forma circa semisferica. Pelate il mango e privatelo del seme centrale, tenendo da parte la polpa; vi consiglio di scegliere un frutto maturo in quanto più dolce e di colore simile al tuorlo. Frullate la polpa di mango fino a ridurla a una purea liscia, aggiungendo poi il lattato di calcio e frullando di nuovo così da scioglierlo bene. Versate la purea ottenuta dentro gli stampi (creando delle semisfere della dimensione simile a quella di un tuorlo) e ponetela in freezer per 3-4 ore così da farla solidificare. A seconda della dimensione del mango, la purea potrebbe essere sufficiente a realizzare più sfere di quelle necessarie; preparatele comunque tutte, così da averne di scorta in caso di possibili errori. Passiamo al bagno di alginato, dentro cui immergeremo le semisfere per far avvenire la reazione: sciogliete l'alginato di sodio nell'acqua utilizzando un frullatore a immersione per evitare grumi, mettendo poi la miscela in frigorifero per eliminare le bolle d'aria.

Procediamo adesso con la preparazione degli albumi, realizzando la crema di formaggio che avrà il

tempo di gelatinizzare mentre finirete di preparare i tuorli. Mettete in ammollo la gelatina in acqua fredda; nel frattempo scaldate il latte e, una volta caldo (senza farlo bollire), aggiungete la gelatina precedentemente strizzata, mescolando per scioglierla bene. Mettete il formaggio spalmabile in una ciotola e aggiungete, una volta intiepidito, il latte con la gelatina; aggiungete lo zucchero a velo e amalgamate il tutto con un cucchiaino, ottenendo una crema liscia. Prendete dei piattini da dolce (quelli che userete per servirlo a tavola) e, con l'aiuto di una spatola (meglio se in silicone in quanto più morbida) modellate una parte di crema di formaggio in una specie di cerchio spesso circa 1 cm. La forma dovrà essere irregolare, proprio come quella dell'uovo all'occhio di bue (fate emergere la vostra vena artistica), avendo cura di creare al centro un piccolo avvallamento che conterrà il tuorlo. Una volta terminata tutta la crema (dovrebbe essere sufficiente per circa 5-6 porzioni), ponete i piatti in frigorifero. Riprendiamo la preparazione dei tuorli. Una volta che la purea di mango sarà congelata, scaldate il bagno di alginato fino a circa 50°. Togliete il pentolino dal fuoco e, uno o due alla volta, immergete i tuorli che toglierete via via dagli stampi per circa 3-4 minuti; il calore del bagno

li scioglierà, partendo dall'esterno, e favorirà la reazione fra alginato e lattato e quindi la formazione della pellicola che conterrà la purea liquida; più tempo lascerete le sfere a bagno, maggiore sarà lo spessore della pellicola esterna. Nel frattempo, preparate un lavaggio costituito semplicemente da acqua distillata (o in bottiglia) posta in una ciotola. Una volta trascorsi circa 3-4 minuti nel bagno di alginato, mescolando delicatamente per favorire la creazione della pellicola, vedrete che i tuorli hanno assunto una forma sferica schiacciata e sono pronti per essere scolati. Prelevateli uno a uno con un cucchiaino bucato o una schiumarola con molta cura, evitando di rompere la pellicola esterna, e poneteli uno alla volta nel lavaggio d'acqua per lavarli, muovendoli delicatamente. Una volta lavati, li potrete scolare con la schiumarola (sempre con attenzione) e porre al centro dell'albume. Il dessert, una volta assemblato, può essere conservato in frigorifero per alcune ore.

Prima di servirlo, per simulare il pepe potete grattare, con una grattugia a fori sottili, un po' di cacao amaro sull'uovo. L'albume risulterà gelatinoso, mentre non appena affonderete il cucchiaino nel tuorlo la pellicola si romperà facendo uscire la purea interna.

Se volete rendere il dolce ancora più simile a un vero uovo all'occhio di bue, con quel caramello realizzato solo con acqua e zucchero fatti caramellare fino a un colore marrone intenso potete ripassare i bordi dell'albume, facendo colare a filo il caramello da un cucchiaino, simulando così la parte esterna bruciata.

Questa ricetta può sembrare molto impegnativa in quanto prevede passaggi che difficilmente dei non addetti ai lavori hanno realizzato, ma vi assicuro che con un po' di attenzione (soprattutto alle dosi) otterrete un dolce di grande effetto, sorprendente sia alla vista che al gusto per consistenze e sapori.

Buon divertimento!



L'abbinamento giusto

Un dessert come quello descritto, costruito su una base vellutata di formaggio spalmabile, zucchero e latte, addensata con gelatina, e arricchito da un "tuorlo" di mango realizzato con tecniche di sferificazione, richiama una cheesecake senza cottura, morbida e avvolgente, con il mango introduce una dimensione aromatica vivace, dai richiami tropicali e una freschezza naturale che alleggerisce il palato. Il risultato è un dessert elegante, mai eccessivo, dove dolcezza e acidità convivono in armonia.

In un contesto simile serve equilibrio, capacità di accompagnare senza sovrastare, e una certa affinità aromatica.

Il Moscato d'Asti si rivela una scelta particolarmente riuscita. La sua dolcezza delicata, unita a una leggera effervescenza e a profumi floreali e fruttati, dialoga con il mango senza appesantire, contribuendo a mantenere il sorso fresco e dinamico.

Per chi cerca maggiore intensità, il Passito di Pantelleria offre una dimensione più profonda e avvolgente, con note di albicocca, miele e agrumi canditi che amplificano la componente tropicale del dessert, creando un abbinamento ricco e persistente.

Il Riesling Auslese, invece, rappresenta la via dell'eleganza: la sua acidità

bilancia la cremosità della base, mentre i profumi raffinati accompagnano il mango con discrezione, senza mai coprirlo.

Non meno interessante è la Malvasia delle Lipari, che gioca sulla componente aromatica e floreale, esaltando il lato più profumato del piatto. Infine, per un approccio più conviviale, uno spumante demi-sec introduce vivacità e leggerezza, trasformando il dessert in un momento di festa.

Per restare in zona, il Vin Santo resta un abbinamento eccellente, soprattutto se ben strutturato. La sua amabilità aromatica contrasta piacevolmente l'acidità del formaggio e al contempo si sposa con la dolcezza del mango, offrendo un finale perfetto.

La chiave, in ogni caso, resta una: il vino deve essere almeno dolce quanto il dessert, ma sostenuto da una freschezza capace di pulire il palato. Solo così si crea un equilibrio autentico, in cui ogni elemento trova il proprio spazio.

In questo dialogo tra tecnica e gusto, tra cremosità e freschezza tropicale, il dessert diventa un'esperienza completa. E il vino, più che un accompagnamento, si trasforma in un interprete che ne amplifica ogni sfumatura.

Buon appetito!!!

nel cielo di Fontebranda

*Maria Grazia Aldinucci
Sergio Bani
Cesare Bicchi
Antonio Cicogna
Carlo Manganelli
Laura Manganelli*

benvenuti Anatroccoli

*Matteo Michele Bertini
Pietro Bischì
Alessandro Cancelli
Simone Cancelli
Matilde Cillerai
Maria Sole Colacevich
Fiamma Nencioni
Pietro Taccioli
Elliot Zazzeroni*

SIAMM DIELLE FONTTI